

ACCADEMIA DI SCIENZE STORICHE ALDO MORO  
*informazioni*



*numero dedicato al convegno di Bari*  
***Aldo Moro e il mezzogiorno***

*Sintesi delle relazioni e degli interventi di:*

Giancarlo Quaranta, Samuel Eisenstadt, Carlo Rossetti, Mariano D'Antonio, Alfonso Alfonsi, Giuseppe Giacobazzo, Giovanni Moro, Federico Pirro, Roberto Ruffilli, Siro Lombardini, Giovanni Galloni, Carlo Forcella.

## il "nuovo" che scaturisce dalla vita sociale

Il convegno su *Aldo Moro e il Mezzogiorno* che si è tenuto a Bari alla metà dello scorso mese di marzo per iniziativa dell'Accademia e di numerosi, graditi partner nazionali e pugliesi, ha suscitato l'interesse dell'opinione pubblica e degli esperti avendo, evidentemente, risposto a una esigenza largamente avvertita circa la questione meridionale, il suo stato attuale e i suoi possibili esiti.

Di quale esigenza si tratta? Ciò è forse meglio comprensibile a partire da tre aspetti che hanno particolarmente caratterizzato l'incontro barese.

In primo luogo, il convegno ha consentito, sul piano storiografico, di chiarire, seppure in via iniziale, alcuni tratti fondamentali, alcuni paradigmi sulla questione meridionale propri della visione e dell'azione politica di Aldo Moro. In particolare, è emersa, dall'analisi degli scritti e dei discorsi così come dell'opera di governo di Aldo Moro, una visione della questione meridionale più da statista che da meridionalista in senso tradizionale, rappresentando il sud per Aldo Moro un vero e proprio banco di prova della capacità dell'intera democrazia italiana di colmare squilibri, di fare giustizia, di ordinare in modo armonico ed equo l'impetuoso e talvolta caotico moto di progresso della società, evitando che esso traligni o che si risolva addirittura nel suo opposto.

Alla base di questa visione dei problemi e delle prospettive del sud c'è, è stato rilevato, una visione del rapporto tra stato e società nel quale è la società, con la sua vita, il suo dinamismo, le sue energie a costituire il *primum* che lo stato deve vedere, raccogliere, ordinare, temperando esigenze e interessi spesso contraddittori o contrapposti, riconoscendo a tutti pari legittimità, ma non per questo rinunciando a chiedere o a pretendere che alcuni non accelerino il loro progresso per consentire a chi è rimasto indietro di riprendere il passo dello sviluppo.

Questa visione ha implicazioni concrete di notevole portata. Ad esempio, quella della incapacità della economia di mercato di assicurare uno sviluppo economico dif-

fuso e quindi della necessità di un intervento dello stato; o quella della priorità del tema del «fattore umano» su quello della presenza delle materie prime nella localizzazione delle industrie o quella del ruolo centrale della piccola e media impresa per lo sviluppo del sud; o ancora quella del carattere esiziale che l'assistenzialismo ha in ordine al riscatto del Mezzogiorno e al riequilibrio tra nord e sud.

Il secondo punto emerso nel convegno di Bari riguarda un piano che si potrebbe definire metodologico. Attraverso la scansione del convegno in due sessioni — la prima riguardante i grandi scenari del rapporto tra tradizione e modernizzazione e dei processi di sviluppo e la seconda incentrata sulla vicenda di Aldo Moro — è stato possibile integrare la ricerca storiografica con contributi provenienti da altre scienze sociali — la sociologia, l'antropologia, l'economia. Ciò è significativo in generale, ma lo è tanto più nel caso del lavoro dell'Accademia Aldo Moro, impegnata a ricostruire una vicenda umana e politica che è legata inscindibilmente ai grandi fenomeni sociali e culturali del nostro tempo ed è orientata a stabilire feconde relazioni tra passato recente, presenta e futuro.

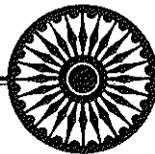
L'ultimo punto, che discende dai due appena enunciati, riguarda l'attualità di Aldo Moro in ordine ai termini odierni della questione meridionale. Nel corso del convegno è stata lanciata, proprio su questo tema, una provocazione che è stata raccolta ed è divenuta il filo conduttore della discussione. Ci si è chiesti se la considerazione dei processi di sviluppo, del rapporto stato-società, delle prospettive di progresso del sud propria di Aldo Moro, non sia del tutto inattuale e lontana dalle visioni e dalle prospettive oggi dominanti, soprattutto in relazione alla crisi dello stato sociale o della concezione sociale dello stato, vale a dire di quella forma di organizzazione della vita pubblica da cui è difficile, se non impossibile, prescindere parlando di Aldo Moro.

Il convegno barese non poteva certo arrivare a dire

una parola definitiva in merito. Tuttavia dall'insieme dei lavori e dagli stessi commenti della stampa è emersa perlomeno una ipotesi di risposta a tale domanda cruciale. La risposta è stata che, se di inattualità si deve parlare, ci si deve riferire, più che al passato, al futuro. La inattualità di Aldo Moro, cioè, sarebbe tale perché largamente anticipatrice dei *trend* di mutamento culturale e sociale che oggi si cominciano a cogliere nel nostro Mezzogiorno e in questo senso preziosa per gestire i nuovi termini della questione meridionale, i quali sembrano essere sempre più incentrati su una crisi del rapporto stato-società in relazione ai mutamenti in atto nel nostro Mezzogiorno, imponenti ma pericolosamente abbandonati a se stessi.

In questo senso, la concezione, davvero centrale in Aldo Moro, della socialità dello stato se non proprio dello stato sociale, è quanto mai indispensabile in un momento in cui la ricerca del consenso assume la priorità, nel governo dei processi di sviluppo del sud, rispetto ad altri fattori, sinora ritenuti più importanti.

Se si dovesse, quindi, cercare di rispondere alla domanda iniziale sull'esigenza profonda che spiega l'attenzione che ha suscitato il convegno di Bari, ci si potrebbe richiamare alla circostanza che è ormai diffusa, nell'opinione pubblica e negli addetti ai lavori, la consapevolezza di un incombente incrudimento della questione meridionale, nei termini di una acuta crisi dei rapporti tra governanti e governati; dell'emergere di una reazione delle società civili meridionali soggette agli intensi mutamenti di quest'epoca; di una necessità pressante, quindi, di assicurare una guida — politica, culturale, scientifica, tecnica — che sappia vedere, accogliere, orientare in termini di consenso popolare il nuovo che scaturisce dalla vita sociale e i cui esiti non sono affatto predeterminati e certo non rassicuranti. Ecco perché, ancora una volta, il patrimonio di pensiero e di esperienza di Aldo Moro mostra la sua vitalità in questi anni '80.



Il convegno si è aperto nella mattinata del 14 marzo con una sessione inaugurale presieduta dall'on. Renato Dell'Andro. Hanno portato il saluto al convegno il sindaco di Bari, avv. Franco De Lucia e, a nome del presidente della Regione Puglia, l'assessore ai servizi sociali dott. Enzo Binetti. Ha aperto i lavori la relazione introduttiva dell'avv. Giancarlo Quaranta, presidente dell'Accademia Aldo Moro.

## *una visione critica, dialettica e anticipatrice dei problemi del mezzogiorno*

dalla relazione introduttiva  
di Giancarlo Quaranta

### **la questione dell'inattualità di Aldo Moro**

Bisogna avere il coraggio di chiedersi se è vero che il patrimonio intellettuale e di esperienza dello statista è vivo e vitale, se ha davvero qualcosa da dire sull'oggi, ovvero se esso può essere soltanto oggetto di memoria, di ricostruzione storiografica, di archeologia.

E' necessario, in altre parole, riconoscere che il nostro Paese oggi sembra vivere in un contesto sociale e culturale in qualche misura difforme da quello nel quale e per il quale operò Aldo Moro, facendosi portatore di una teoria e di una strategia di costruzione dello stato sociale che sembra essere come uscita di scena con la sua scomparsa, otto anni fa. E, al di là della coincidenza, certo non casuale, tra il tramonto di una visione dei rapporti sociali e la morte dello statista che

incarnava tale visione, si deve prendere atto che oggi la cultura politica dominante si muove attorno ad altre ipotesi e verso differenti prospettive.

Il fatto è che la teoria e la strategia moriane o morotee di costruzione dello stato sociale non sono più oggi, come lo erano state negli anni '60 e negli anni '70, al centro della vita politica italiana, addirittura come strutture fondanti l'identità e il dinamismo dell'intera classe dirigente del Paese. Se questo è vero, come io credo, si potrebbe allora parlare, sia pure in maniera paradossale, della inattualità del patrimonio di Aldo Moro e anche, più in particolare, di una inattualità di Aldo Moro per ciò che riguarda il tema dello sviluppo del Mezzogiorno.

Il compito che abbiamo di fronte in questo convegno è di giungere a determinare se questa inattualità sia tale in relazione al passato o in

relazione al futuro. Si tratta di comprendere, in altre parole, se oggi, in Italia, l'eredità di Aldo Moro sia inattuale perché definitivamente superata dagli eventi, cioè perché irrimediabilmente datata agli anni '60 e '70. Ovvero se, al di là di tutte le apparenze contrarie, tale inattualità consista, invece, nel fatto che la visione dello sviluppo del sud propria di Aldo Moro sia legata al domani e al dopodomani del nostro Paese, e quindi appaia inattuale perché troppo anticipatrice rispetto al presente e, in ogni caso, ricca di potenzialità per interpretare e gestire i trend del nostro meridione.

### **una visione critica e dialettica dei processi di sviluppo del sud**

L'ipotesi dalla quale il convegno intende prendere l'avvio è che la visione del

sud, dei processi di sviluppo e della realtà dello stato sociale di Aldo Moro è tutt'altro che una visione acritica e ottimistica, comprensibile solo nel contesto del ventennio appena trascorso.

E' doveroso ricordare la costante preoccupazione di Aldo Moro di frenare troppo facili entusiasmi e di sottolineare ostacoli, difficoltà, conflitti di interessi, implicati dal processo di crescita e di riscatto del sud.

In un discorso dell'aprile 1965 al Congresso della Coltivatori diretti, Aldo Moro afferma: «Il nostro Paese ha avuto in questi anni un impetuoso sviluppo, ma ha sopravvalutato forse le sue forze e la sua capacità di sostenere un progresso sociale condotto innanzi con il ritmo che avevamo immaginato».

Questa consapevolezza del carattere dialettico dei processi sociali ed economici si accompagna alla coscienza dell'esistenza di conflitti e

di riserve di gruppi e categorie sociali sulla strada del necessario riequilibrio tra nord e sud.

E' a tale proposito che, in alcuni discorsi del 1966, Aldo Moro sottolinea la necessità che, per colmare gli squilibri, qualcuno deve non accelerare il passo del proprio sviluppo, per permettere a chi è rimasto indietro di superare il dislivello.

Si potrebbe proseguire con riferimenti puntuali alla presa d'atto, da parte di Aldo Moro, sia della necessità, sia dei limiti intrinseci dell'economia di mercato nel propagare lo sviluppo economico per virtù propria (Fiera del Levante, 1967), o del rischio che il Mezzogiorno diventi « un cimitero di industrie, come già fu... un cimitero di opere pubbliche » (*ibidem*); o alla sua volontà di evitare « le conseguenze umane di inutili sradicamenti e le conseguenze ecologiche di inutili deturpazioni » (Fiera del Levante, 1975); o alla esigenza, da lui espressa, di superare la logica che vuole il Mezzogiorno come area economica protetta e di evitare la « estensione a macchia d'olio di un'azione pubblica diretta a ossificare la struttura preesistente nel Paese e a distruggere la mobilità industriale » (*ibidem*). Si tratta di riferimenti che inducono a riconoscere ad Aldo Moro la ferma convinzione della non automaticità del progresso economico e sociale del sud, della non necessaria corrispondenza tra i piani e i programmi e la realtà delle cose, del carattere dialettico e indeterminato, quanto agli esiti, dei dinamismi sociali.

Questa conclusione apre un problema interpretativo che è poi al cuore di questo convegno: secondo quali categorie originali interpretare la considerazione del Mezzogiorno propria di Aldo Moro? In quale chiave ricondurre a un disegno unitario e globale un pensiero e una visione che sfuggono a interpretazioni di comodo?

Non è azzardato affermare che esista in Moro una precisa visione della questione meridionale, con caratteri sistematici, una visione che si fonda su una considerazione di vasto respiro dei processi di sviluppo e su una teoria politica determinata sull'atteggiamento che governo, istituzioni, forze po-

litiche e sociali, opinione pubblica, società civile, devono assumere di fronte a tali processi, in una parola su una teoria della costruzione dello stato sociale in Italia o sull'enunciazione di una sorta di linea italiana, nazionale, sul *welfare state*.

### tre paradigmi della questione meridionale

Si potrebbe parlare, a questo proposito, di tre grandi paradigmi della visione moriana o morotea della questione meridionale.

Il primo di questi paradigmi è la tematizzazione dello sviluppo come processo sociale e non come progetto; il secondo è il ruolo di guida di tali processi da parte del governo e delle *leadership* politiche e tecniche; il terzo è l'uso sistematico della categoria della necessità per considerare la dimensione nazionale della questione meridionale e per affermare la centralità del consenso come misura del rapporto tra popolazioni meridionali e governo nazionale.

Per quanto riguarda il primo paradigma, quello della considerazione dello sviluppo del sud come processo e non come progetto, già nella prima metà degli anni '60, Aldo Moro parlava di uno « sviluppo impetuoso » del Paese, di « un moto di progresso inarrestabile », scaturito da una società italiana « inquieta », « che vuole crescere tutta, che vuole elevarsi tutta con un ritmo veloce ». Lo stesso processo di sviluppo del sud viene più volte connotato con il termine « autosviluppo » e appare quindi come un processo in atto, come tale inarrestabile, la cui fonte è la stessa società.

A questo primo è legato un secondo paradigma, quello della impossibilità per lo stato e per i governi di proporsi come gli attori dello sviluppo del sud e, per converso, la individuazione del loro ruolo nella guida dei processi di sviluppo. « Vogliamo inserire nello Stato — dice a Foggia nel 1966 —, in posizione di responsabilità, come collaboratori, tutti i cittadini, vogliamo chiamare tutti a comprendere

queste cose come ogni cosa che interessa la comunità, perché non ci sia una decisione incontrollabile e solitaria del governo, ma essa emerga in una società che comprende da se stessa e tutta intera la sua prospettiva di sviluppo. E' la società italiana che sceglie da sé il suo cammino ed il governo la guida e l'asseconda ».

Il terzo paradigma potrebbe consistere nel carattere di necessità storica e sociale che assume l'impegno a risolvere la questione meridionale in termini di riequilibrio delle disparità e di consenso delle popolazioni meridionali allo stato democratico. E' in questa chiave, nella quale aspetti economici e aspetti politici sono legati inscindibilmente, che la questione meridionale viene proposta come grande questione nazionale.

In apertura della Fiera del Levante del 1966, Aldo Moro afferma che « lo sviluppo del Mezzogiorno... è una condizione essenziale al realizzarsi dell'intero sviluppo nazionale. Esso dovrà pertanto divenire il modo in cui concretamente si esprimerà il nostro progresso civile ed economico. (...) Lo sviluppo del Mezzogiorno e lo sviluppo generale non sono momenti antitetici, ma esigenze convergenti. Garantendo lo sviluppo dell'intero nostro sistema economico, la politica programmata realizzerà la prima condizione per l'ulteriore progresso delle regioni meridionali, così come, agendo a loro favore, stimolandone e rafforzandone le capacità dinamiche, fornirà nuove possibilità per mantenere ad elevato livello il nostro saggio globale di crescita ».

### Aldo Moro e la questione italiana dello sviluppo

Ho accennato all'inizio a una sorta di inattualità del pensiero di Aldo Moro soprattutto per mettere in luce lo scarto che esiste tra tale pensiero e l'universo di significati dominante nella vita politica e sociale del Paese. Questo scarto rappresenta, forse, in senso positivo, quel tanto di ragioni in virtù del quale noi possiamo afferma-

re, ancora oggi, di avere bisogno di Aldo Moro. Questo bisogno è forse più acuto — e intendo dire del bisogno di un uomo capace di misurarsi con le grandi necessità e le grandi essenze dei processi di sviluppo e di non spendersi tutto nella mera trattazione del quotidiano — perché tutto il Paese è investito da una lunga ondata di mutamenti tecnologici, sociali e culturali, e tutto il Paese è nella situazione di interrogarsi seriamente sul futuro, anche per la stessa presenza di sintomi positivi di ripresa economica, ma pur sempre nel contesto di grandi contraddizioni. La nostra è, infatti, una società dove gli stessi processi di mutamento tecnologico e sociale, il fenomeno della disoccupazione e quindi il problema del destino sociale della maggior parte degli italiani, e, infine, la crisi dello stato e delle istituzioni, sono aree dove è più viva la sensazione di una assenza.

E questa stessa assenza la sentiamo anche nei confronti della cosiddetta questione meridionale. Forse non si tratta più di porsi di fronte al Mezzogiorno d'Italia con la medesima intenzionalità che è stata propria della cultura politica degli ultimi quaranta anni. Non ho la competenza per affermare se la questione meridionale nei suoi termini tradizionali possa considerarsi conclusa, anche alla luce della diversificazione dei poli di crescita economica delle nostre regioni del sud. Posso dire però che, in qualche misura, con la stessa intensità, anche se con prospettive differenti, si pone oggi una questione italiana dello sviluppo, all'interno della quale non può non porsi, con una posizione in qualche maniera differenziata, la situazione del Mezzogiorno, probabilmente non più come area da assistere e sostenere e basta, ma forse come banco di prova e come avanguardia dell'innovazione intelligente e costruttiva, anche a causa delle grandi potenzialità che il sud del paese ha nei confronti delle dinamiche di sviluppo dell'intera area mediterranea.

A nessuno sfuggirà, allora, quale grande sintonia ci sia tra tutte queste tematiche, da una parte, e il pensiero, l'esperienza e la vita stessa di Aldo Moro, dall'altra.

## il mezzogiorno tra tradizione e modernizzazione

La scelta di iniziare il convegno con una sessione che non ha legami diretti con la vicenda di Aldo Moro e che, anzi, almeno in parte, si svolge esplicitamente al di fuori della questione meridionale, sia per il taglio tecnico che per i riferimenti empirici, è derivata da due motivi. Il primo motivo è la consapevolezza, costitutiva per l'Accademia, della impossibilità di cogliere appieno

lo spessore della vicenda di Aldo Moro senza fare riferimento ai grandi fenomeni sociali all'interno dei quali essa si è svolta e con i quali si è costantemente misurata. Ciò è vero, forse, per ogni personalità pubblica, ma è tanto più vero per Aldo Moro, il quale ha fatto della strategia dell'attenzione verso la realtà sociale prima che verso il mondo politico, quasi il filo conduttore della

sua vita pubblica oltre che personale.

Il secondo motivo della scelta del tema di questa sessione ha a che fare con uno dei fini principali del convegno, quello di cercare di comprendere se la riflessione e l'esperienza condotte da Aldo Moro sulla questione meridionale sono destinate soltanto alla dimensione storiografica, ovvero se possono fornire indicazioni vita-

li per essere all'altezza dei per essere all'altezza dei grandi nodi che sono di fronte a noi in questa fine del XX secolo.

I due grandi scenari che sono stati scelti per attuare questo duplice scopo sono quello del rapporto tra tradizione e modernizzazione e quello dei processi di sviluppo.

Della coppia tradizione-modernità, è forse superfluo sottolineare la portata, soprattutto se ci si riferisce alla realtà del nostro meridione, nel quale la relazione tra elementi tradizionali ed elementi di modernità ha inciso e incide in modo sensibile sugli esiti dei programmi di intervento e di incentivazione allo sviluppo. Questo avviene sia in senso negativo, con piani di intervento che, non tenendo conto della tradizione, dei suoi caratteri e del suo peso specifico, hanno effetti distruttivi sul piano economico, sociale e culturale oppure sono totalmente rigettati, con esiti altrettanto gravi; sia in senso positivo, come sembra essere nel caso della diffusione in certe aree del sud della piccola e media impresa, cioè di un tipo di imprenditorialità legata in modo vitale al tessuto sociale.

Per quanto riguarda il concetto di sviluppo, i processi d'intenso mutamento culturale e sociale in atto nel Mezzogiorno, con un segno che talvolta è difficile individuare con certezza, richiedono indubbiamente un supplemento di riflessione e possono giovare del confronto con i processi di sviluppo in atto in altre aree del mondo, e in particolare nel sud del pianeta, non certo per stabilire analogie che sarebbero forzate, ma per ottenere dati e informazioni anche a noi indispensabili per comprendere, ad esempio, che cosa significa realmente e quale catena di effetti comporta il trasferimento delle tecnologie e a quali condizioni tali tecnologie possono considerarsi appropriate.



I lavori del convegno si sono articolati in due sessioni. La prima, intitolata «Gli scenari» è stata presieduta, nella prima parte dall'on. Dell'Andro, e successivamente dall'assessore Enzo Binetti, mentre la seconda, intitolata «Modernizzazione e sviluppo del sud: il pensiero e l'opera di Aldo Moro», è stata presieduta, nella prima parte dal dott. Binetti e nella seconda dall'on. Nicola Vernola. I lavori di entrambe le sessioni sono stati introdotti dal dott. Giovanni Fallani, segretario generale dell'Accademia Aldo Moro. Nella foto, da sinistra: il giudice costituzionale on. Renato Dell'Andro, l'avv. Carlo Forcella, il prof. Nino Novacco, consulente generale dello IASM. Sotto: l'avv. Giancarlo Quaranta e l'avv. Carlo Forcella con l'on. Giovanni Galtoni, direttore de «Il Popolo».





Nella prima sessione ci sono stati interventi del prof. Carlo Rossetti dell'Università di Firenze che ha letto la relazione del prof. Eisenstadt, del dott. Alfonso Alfonsi, direttore del Centro Febbraio '74, del prof. Giuseppe Botta, presidente della Finpuglia che ha letto la relazione del prof. Mariano D'Antonio, del prof. Federico Pirro dell'Università di Bari.

Nelle foto, da sinistra: Fallani, Rossetti, Alfonsi.

SAMUEL EISENSTADT

## tradizione e modernizzazione nell'area mediterranea

Lo studio della tradizione e della modernità può essere considerato un elemento costante degli studi sociali e, in particolar modo, degli studi storici comparativi, dai classici del XIX secolo in poi. Gli evoluzionisti, Marx e Weber rappresentano tre interpretazioni diverse di questi problemi. L'analisi weberiana resta la più precisa. Tuttavia, anch'essa deve essere modificata perché ha sottovalutato le dinamiche specifiche delle civiltà non europee.

La sociologia del secondo dopoguerra ha insistito troppo sul paradigma della società europea-occidentale e industriale, che ha considerato come la meta ultima delle nazioni in via di sviluppo. Questa impostazione ha nascosto il fatto che la «modernità» ha sue caratteristiche uniche, specifiche, che non possono essere estese ad altre civiltà. La civiltà della modernità, tuttavia, ha incorporato saldamente le altre civiltà nei suoi sistemi internazionali. E il modo in cui esse hanno reagito, di fronte alle conseguenze e alla natura delle premesse della civiltà europea-occidentale, è un problema sociologico della massima importanza, che deve essere considerato nella sua unicità storica.

L'analisi storica e comparativa delle civiltà e dei modi in cui le civiltà non occi-

dentali e la civiltà occidentale hanno reagito alle sfide della modernità e il carattere differenziale delle traiettorie storiche di queste risposte, costituiscono un settore cruciale della sociologia storico-comparativa delle civiltà.

Si è avuta infatti una grande molteplicità di risposte alla modernità. Nella formazione di configurazioni istituzionali moderne si sono avute varie reinterpretazioni delle premesse e delle tradizioni storiche delle varie civiltà.

Queste diverse costellazioni simboliche e istituzionali si sono formate, in primo luogo, in collegamento con la interpretazione delle concezioni simboliche fondamentali e le premesse delle diverse civiltà moderne. Si sono formate mantenendo un collegamento stretto con i modi in cui queste premesse della modernità sono state selezionate e reinterpretate facendo riferimento alle tradizioni «moderne», nel contesto dell'elaborazione di particolari interpretazioni di se stesse e del proprio passato e dei nessi stabiliti con i nuovi simboli, l'identità collettiva e gli atteggiamenti, negativi o positivi, assunti di fronte alla modernità in generale e alla forma occidentale della modernità in particolare.

Questi processi di reinter-

pretazione concernono anche le concezioni fondamentali dello sviluppo economico. L'interesse per lo sviluppo economico e tecnologico è ormai parte dell'esistenza delle società moderne o in via di diventarlo. Tuttavia, esse si distinguono nettamente sia per quanto concerne il significato complessivo che danno a questo sviluppo, sia per ciò che attiene alle premesse culturali e sociali generali sulle quali si fonda la società. Le società si differenziano, soprattutto, per ciò che concerne il grado in cui l'accento messo sullo sviluppo economico si lega all'enfasi posta sul dominio dei rispettivi ambienti ove esse vivono o invece sull'adattamento ad essi. Le società si distinguono, anche, a seconda della importanza relativa attribuita ai fini economici nel contesto dei fini umani, a seconda degli orientamenti rispetto alla produzione e alla redistribuzione e al tipo di regime politico, sia che si tratti di un regime autoritario, pluralistico o totalitario. Le società si distinguono infine a seconda delle modalità della protesta politica e della partecipazione, delle concezioni dell'autorità, della gerarchia e dell'eguaglianza che hanno elaborato.

La cristallizzazione di queste diverse costellazioni sto-

riche è un processo ininterrotto, strettamente legato sia al livello simbolico sia alle diverse forme che i livelli istituzionali e organizzativi assumono. I processi dell'urbanizzazione, della industrializzazione e della diffusione della comunicazione moderna sono caratteristiche comuni a tutte le società. Eppure, le risposte istituzionali concrete date a questi problemi variano grandemente, in stretto collegamento, ovviamente, con le interpretazioni fondamentali dell'ordinamento sociale e politico che le società hanno costruito.

Come sempre avviene nei mutamenti storici, quando si ha la cristallizzazione di nuove forme di società, gli elementi cruciali, in questo processo di costruzione dei nuovi simboli e delle nuove organizzazioni istituzionali, sono sempre state élites diverse, vecchie e nuove, e *leadership groups*, che hanno operato in diversi livelli della struttura sociale, e le visioni che hanno portato avanti e le coalizioni che hanno stipulato tra loro, comprese le alleanze con le forze «esterne», situate nei nuovi sistemi internazionali. Proprio questi gruppi hanno avuto un'importanza cruciale nella formazione delle molteplici risposte date alle continue sfide della modernizzazione.

## la questione meridionale e i processi di sviluppo

Riguardo al Mezzogiorno d'Italia, alle tendenze e alle possibilità di sviluppo economico di questa regione, si hanno due possibili approcci. L'uno — alquanto tradizionale — è l'approccio del divario; l'altro — che si fa strada più recentemente — è l'approccio della modernizzazione incipiente. Per il primo, il Mezzogiorno è ancora un sottosistema economico-sociale relativamente e complessivamente in ritardo rispetto al resto del Paese. Il ritardo o divario è misurato con alcuni indici globali (come il reddito per abitante e il suo tasso di crescita; la quota relativa degli addetti e/o del prodotto dell'industria; il tasso di disoccupazione). Per il secondo approccio, invece, il sud è un'economia in corso di trasformazione e segnata al suo interno da differenze marcate, da ritmi di sviluppo diseguali, per cui non ha più grande significato istituire dei rapporti globali col centro-nord.

Dai due approcci si dipartono proposte diverse per la politica di sviluppo regionale. Il punto di vista tradizionale sul Mezzogiorno (nel suo insieme) arretrato, spesso fa da sostegno ad un atteggiamento dei grandi gruppi imprenditoriali pubblici e privati. Questo atteggiamento è assai diffuso nel ceto politico meridionale, il quale si serve della tesi del divario come occasione per strappare finanziamenti pubblici e per rivendicare investimenti produttivi di origine esterna. E se ne serve pure per occultare la propria carenza a gestire ordinatamente la cosa pubblica nelle regioni meridionali. L'altro punto di vista — quello della modernizzazione incipiente in un contesto regionale differenziato — valorizza invece i fattori di dinamismo endogeno al Mezzogiorno, il ruolo delle forze produttive locali, l'interazione tra amministrazioni pubbliche e ceto imprenditoriale come fattori di maggior peso rispetto al trasferimento di risorse dal resto del Paese.

Negli anni '70 è stato di

moda parlare di «centralità della questione meridionale». Una riflessione *ex post* mostra che il termine «centralità» è ambiguo. Non vi è alcuna ragione oggettiva che ponga il sud al centro della comunità nazionale. La cosiddetta centralità può essere, in altre parole, soltanto un obiettivo politico.

Ma perseguire questo obiettivo ha significato se si punta ad integrare il sottosistema produttivo del Mezzogiorno nelle grandi tendenze dell'economia europea. Non avrebbe significato se la «centralità» fosse proposta in termini provinciali e angusti come una sorta di adattamento di tutto l'apparato produttivo nazionale ai ritmi più lenti di marcia dell'economia meridionale.

Le tendenze dell'economia europea che paiono dominanti ed alle quali andrebbe riferito lo sviluppo meridionale, sono a grandi linee le seguenti: a) la tendenza all'internazionalizzazione delle produzioni ma pure dei moduli istituzionali; b) la spinta all'innovazione continua nella vita delle imprese; c) la flessibilità specie nell'impiego dei fattori; d) una più stretta integrazione tra produzione materiale e produzione immateriale, in specie tra industria e servizi; e) la suddivisione dei compiti tra i macrooperatori, per cui l'impresa produce ricchezza e l'amministrazione pubblica le appresta l'infrastruttura necessaria. Ciò fa dire che lo stato è sempre meno imprenditore/supplente dell'iniziativa privata ed è sempre meno erogatore (di trasferimenti e di servizi pubblici indifferenziati).

Si pone il quesito di come inserire l'economia meridionale in queste tendenze.

Si segnalano almeno le seguenti condizioni che possano favorire questo inserimento. In primo luogo, la politica di sviluppo per il Mezzogiorno dovrebbe abbandonare il modello intellettuale di riferimento per lungo tempo seguito. Il quale consisteva nel concentrare le risorse pubbliche, dell'intervento straordinario, a sostegno di grandi progetti di investimento pubblico o

privato (della grande impresa). L'idea sottostante — che il Mezzogiorno bisognerebbe di una grande spinta (*big push*) per avviare la sua trasformazione — non corrisponde più alla realtà odierna.

In secondo luogo, e conseguentemente, l'interlocutore principale della politica meridionalistica diverrebbe la borghesia imprenditrice locale, che pure è cresciuta negli ultimi anni e a volte in forme tumultuose, consentite dal contesto sociale.

In terzo luogo, nel governo della cosa pubblica, la cultura dell'intervento — inteso come operazione straordinaria, di costruzione, per lo più di opere pubbliche giganti — dovrebbe cedere via via il passo ad una cultura dell'amministrazione e della gestione diurna, paziente, se si vuole umile, degli affari collettivi.

Nel particolare, non si tratta di attendere — come vuole la Svimez — che, mentre si compie l'ammodernamento del sistema industriale forte (del centro-nord), intanto si realizzino al sud ingenti investimenti in infrastrutture. L'attesa dovrebbe poi essere premiata — secondo questa tesi — da un nuovo ciclo di investimenti industriali delle grandi imprese (ristrutturate) nel Mezzogiorno. Il ragionamento va rovesciato nel senso che si è detto prima: puntare sulle energie locali per inserire la spinta allo sviluppo endogeno nel quadro dell'economia europea.

Ciò vuol dire: i) mirare ad una crescita integrata tra produzioni (agricole, industriali) e nuovi servizi; ii) selezionare accuratamente gli interventi di infrastruttura in un'ottica produttivistica; iii) fare affidamento, ora più che nel passato, su programmi di intervento ordinario, specie nelle infrastrutture a rete (energia e trasporti) e nella formazione/scuola; iv) ripulire il mercato del lavoro dalle procedure di assistenza che generano aspettative perverse tra i disoccupati e sottoccupati e frenano l'impiego regolare delle risorse di lavoro.

La nuova legge per il Mezzogiorno, in corso di definitiva approvazione da parte del Parlamento, si muove, in parte, lungo nuovi sentieri. Si segnalano in particolare le novità di *metodo* e di *obiettivi*. Il metodo prescelto è la programmazione/coordinamento degli interventi straordinari con quelli ordinari nonché l'inserimento degli interventi di settore da realizzare al sud nell'ambito delle politiche nazionali di settore (come è il caso della politica industriale). L'obiettivo è di favorire uno sviluppo economico integrato, cioè in più settori di attività, in particolare tra industria e servizi. Gli *strumenti* che si metteranno in opera sono poi le agevolazioni da concedere sia dal lato dell'offerta che dal lato della domanda. Saranno cioè incentivati gli investimenti imprenditoriali nell'industria e nei servizi cosiddetti reali, cioè di sostegno alla produzione. Ma per i servizi sarà pure corrisposta un'agevolazione ai richiedenti nella forma di contributo sugli importi fatturati dall'attività di servizio alle attività direttamente produttive.

Ci sono però alcuni problemi delicati, di amministrazione della nuova legge per il Mezzogiorno. Compagno, infatti, molti (troppi) centri di decisione: il Dipartimento per il Mezzogiorno (incardinato nella Presidenza del Consiglio); il Ministro; il Comitato delle regioni meridionali; la Commissione bicamerale del Parlamento; il Comitato di gestione della nuova agenzia; i consigli di amministrazione degli enti collegati.

Si teme interferenza o sovrapposizione di tanti centri di decisione. I quali, più che essere stati disegnati dal Parlamento secondo una rigorosa delimitazione funzionale dei rispettivi compiti, appaiono figli di quella «cultura del sospetto» che è all'origine di molte leggi di intervento economico: sospetto del Parlamento nei riguardi dell'Esecutivo, sospetto dei partiti l'uno verso l'altro, sospetto delle autonomie locali verso i poteri centrali.

## alcune indicazioni sui processi di sviluppo del sud del pianeta

Attualmente, sta emergendo una nuova coscienza delle relazioni internazionali, caratterizzata dalla consapevolezza dell'intrinseco legame esistente tra lo sviluppo del sud del pianeta e lo sviluppo di tutta la terra e che vede i popoli del sud portatori, a questo riguardo, di un punto di vista per molti versi egemonico.

Sulla base delle attività di studio e di ricerca del Centro Febbraio '74, è possibile parlare di questa novità innanzitutto prendendo in considerazione due grandi sistemi di riferimento, vale a dire la trasformazione delle relazioni tra stato e società civile e il mutamento sociale e culturale al livello di stress. In secondo luogo, tale novità può essere esaminata prendendo in considerazione il modo in cui si configurano, nel sud del pianeta, tre nodi della realtà del mondo contemporaneo, quali l'innovazione tecnologica e il trasferimento di tecnologie, il rapporto tra città e campagna e la relazione tra uomo e ambiente.

Per quanto riguarda le relazioni tra stato e società civile, appare sempre più chiaro, in tutto il mondo, che la formula dello statonazione ha subito una crisi di fronte al pluralismo sociale ed etnico dei paesi del nord, così come dei paesi del sud del pianeta, in cui la compagine statale si rivela sempre meno capace di gestire una realtà di massa che non è omogenea, ma costituita da una galassia di soggetti diversi.

Per quanto riguarda il secondo grande sistema di riferimento, oggi è necessario confrontarsi con una realtà mondiale in cui il mutamento è un fatto innegabile. Tale mutamento si manifesta, molto spesso, attraverso lo stress sociale e culturale. Con questa espressione ci si riferisce al processo per cui,

quando una cultura viene investita da un eccesso di informazione (in senso lato, comprendendo anche beni, oggetti, tecnologie), proveniente dall'esterno, le strutture attraverso le quali essa riesce tradizionalmente a selezionare e a « digerire » la novità, mantenendo la propria identità fondamentale, saltano, dando spazio a fenomeni di deculturazione, anomia e conflitti di valori. In riferimento a ciò, il sud, oggi, sperimenta il mutamento culturale in forme più acute e più facilmente riconoscibili di quanto non avvenga al nord, ma, al tempo stesso, sembra in grado di produrre risposte che consentono di sopravvivere allo stress e di assumere la guida delle trasformazioni in atto.

Per cogliere i nuovi segni dello sviluppo che provengono dall'emisfero meridionale è stato necessario confutare tre tipi di distorsione della realtà, legati al « buon senso » di tanti addetti ai lavori in questo campo: a) la distorsione consistente nel catalogare i dinamismi della società secondo criteri idealistici; b) la distorsione in virtù della quale si ritiene che esiste un unico modello di sviluppo, vale a dire quello del nord del pianeta; c) quella, infine, che tende a rappresentare il sud come un tutto omogeneo e indifferenziato.

Un ulteriore passo nella riflessione sulle novità emergenti nel sud del pianeta può essere effettuato prendendo in esame tre grandi nodi problematici.

Il primo è quello della innovazione tecnologica e del trasferimento di tecnologie. Va considerato che una tecnologia non è semplicemente un macchinario e un modo specifico di farlo funzionare, ma una realtà complessa, in virtù del suo legame con i sistemi simbolici, mitici, ri-

tuali e istituzionali della cultura all'interno della quale essa è stata elaborata. Per questo motivo i fenomeni legati alle tecnologie non possono essere ricondotti a dinamiche esclusivamente « tecniche » o commerciali. In relazione a ciò, appaiono di estremo interesse esperienze di « invenzione » e di gestione tecnologica che si stanno verificando in India, in Malaysia e nei Paesi dell'America Latina, caratterizzate da una profonda consapevolezza del contesto socio-culturale in cui le tecnologie vanno impiegate. Forse, però, il segnale più interessante a questo riguardo è costituito dalle forme di cooperazione tra i Paesi del sud che si stanno avviando in questi ultimi anni e che si realizzano, tra l'altro, secondo una forte attitudine a selezionare e a orientare i flussi tecnologici provenienti dal nord del pianeta, così da renderli compatibili con le diversificate situazioni sociali e culturali di tali Paesi.

Per quanto riguarda il nodo del rapporto città-campagna, va ricordata la tesi, circolante tra gli anni '50 e '60, secondo la quale la città sarebbe un « polo di sviluppo » trainante per la crescita industriale di una intera nazione. I processi di urbanizzazione avvenuti in paesi quali quelli dell'America Latina hanno, però, dimostrato che possono spesso verificarsi forme di urbanizzazione senza industrializzazione. Negli anni successivi venne operata una rivalutazione della campagna e dell'agricoltura nel quadro dei processi di sviluppo. A questo proposito, è di estremo interesse il caso dell'India, che, rifiutando un approccio imitativo allo sviluppo e puntando, anziché su una industrializzazione « a tutti i costi », sulla crescita agricola, ha raggiunto l'autosufficienza nella produzione alimentare. Va ricordato, inoltre, che la

delusione di chi confidava nella validità della equazione città = sviluppo industriale ha dato spazio, spesso, all'atteggiamento opposto, caratterizzato da una considerazione della città come di una realtà alla quale occorre decisamente rinunciare. Di fronte ai due atteggiamenti opposti dell'eccessivo ottimismo e di un pessimismo a volte demonizzante, occorre, però, assumere un approccio scientifico in grado di misurarsi con la realtà rappresentata dai processi di urbanizzazione attualmente in corso, evitando cadute di tipo etico, utopico o ideologico.

Per quanto riguarda l'ultimo nodo problematico, quello del rapporto uomo-ambiente, va innanzitutto sottolineato che qualsiasi forma di « crisi » ambientale (ad esempio la desertificazione) è legata sempre a una crisi sociale e culturale dei gruppi umani che la vivono. Una soluzione positiva a questo problema, quindi, può consistere nella ricostruzione del tessuto sociale e culturale di tali gruppi. A tale riguardo, occorre mettere in evidenza l'emergere, nei paesi del sud, di una nuova soggettività e quindi di forme di aggregazione, caratterizzate da una tensione, non soltanto « difensiva » nei confronti di questo ed altri problemi del mutamento sociale e culturale, ma anche e soprattutto propositiva, orientata a gestire tale mutamento.

L'interdipendenza esistente ormai tra le diverse parti del globo porta a considerare che le vittorie o le sconfitte che avvengono nel sud del pianeta riguardano anche il nord. D'altro canto, tale interdipendenza potrà consentire un più efficace scambio di esperienze, nel campo dello sviluppo, in cui i paesi del nord possono avere molto da imparare.

## il pensiero e l'opera di Aldo Moro

La seconda sessione, dedicata specificamente al pensiero e all'opera di Aldo Moro ha voluto essere un momento di approfondimento del rapporto che lega Aldo Moro al Mezzogiorno, tenendo conto del fatto che Aldo Moro non sembra un meridionalista in senso stretto, pur essendosi occupato intensamente del Mezzogiorno e della questione meri-

dionale.

Con la relazione di Giuseppe Giovacazzo il convegno voleva determinare quanto la cultura meridionale — cultura in senso antropologico — ha pesato, non solo sulla formazione della personalità di Aldo Moro, ma anche sulla sua visione della storia e della società, e quindi anche sulla sua considerazione della questio-

ne meridionale.

Giovanni Moro ha delineato la concezione dello sviluppo di Aldo Moro e la sua visione dei processi sociali attinenti allo sviluppo.

Roberto Ruffilli ha illustrato il ruolo che, nel pensiero e nella strategia di Aldo Moro, ha lo stato inteso soprattutto nella sua articolazione in istituzioni, partiti, amministrazioni locali e

nazionali.

Siro Lombardini ha fornito alcune ipotesi interpretative sull'intervento pubblico nel sud degli anni '60 e '70, particolarmente importanti per comprendere il ruolo che Aldo Moro ha svolto in questa politica e la relazione tra di essa e la visione dei processi di riscatto del sud propria di Aldo Moro.



Nella seconda sessione hanno tenuto relazioni il dott. Giuseppe Giovacazzo, direttore de «La Gazzetta del Mezzogiorno», il dott. Giovanni Moro, direttore dell'Accademia Aldo Moro, il prof. Roberto Ruffilli dell'Università di Bologna e il prof. Siro Lombardini dell'Università Cattolica di Milano. — Nelle foto, da sinistra: Giovacazzo, G. Moro, Ruffilli, Lombardini.

### GIUSEPPE GIOVAZZO

## cultura meridionale e meridionalismo

Moro rovescia il rapporto tra cultura e società nel Mezzogiorno. Moro non è un meridionalista militante. E' statista. Il suo modo di vedere il problema meridionale è nazionale. Non è una visione illuministica, elitaria, è una concezione democratica e popolare. Questo capovolgimento culturale ha origine nell'interpretazione del tutto originale che Moro dà del rapporto che intercorre tra la Resistenza e il Mezzogiorno. Moro abbatte un luogo comune. Tale è infatti il giudizio corrente che

attribuisce al Mezzogiorno un peso negativo nella storia della Resistenza.

Moro respinge questo giudizio. Moro respinge quelle interpretazioni della Resistenza, nelle quali si preferisce parlare di due civiltà, di due Italie, di due mercati, anziché porre l'accento, come andava posto, su un Mezzogiorno «sottomesso a una legislazione dettata dagli interessi del mercato più forte».

Storici e meridionalisti avevano tacitamente accettato l'idea che il dopoguerra

avesse ulteriormente emarginato il sud dalla storia d'Italia. Moro la pensa esattamente al contrario. Egli libera la cultura meridionale da un complesso di inferiorità che rischiava di accrescere il dualismo nord-sud.

La Resistenza è storia di liberazione? Bene, allora la liberazione comincia dal sud. La questione meridionale è per Moro questione di liberazione, non di semplice crescita economica. E' questione di libertà ad ogni livello. Questione di democrazia.

Moro rimette in discussione, dopo un secolo, il processo di unificazione politica che la storiografia ufficiale dava per scontato. Moro sostiene che l'Italia non è ancora pienamente unificata, e non sarà politicamente una finché resterà un Paese squilibrato dall'irrisolta questione meridionale. Questa non è, come era parsa finora, una questione circoscritta in alcuni aspetti del divario materiale. Anzi, è la questione politica per eccellenza.

Il Mezzogiorno è la realtà centrale e condizionante del

## lo sviluppo come riequilibrio e come giustizia

Il Mezzogiorno deve svilupparsi con un ritmo più intenso a causa dell'esistenza di dislivelli da colmare. Il senso della nostra azione è tutto raccolto nell'intento di rendere giustizia al Paese, alle zone, settori, categorie meno dotati e che hanno bisogno di affrettare il passo per eliminare condizioni marginali o comunque di inferiorità talvolta conseguenza di retaggi storici. Il Governo si ispira ad una visione d'insieme, secondo giustizia, della realtà nazionale. Con questo senso di responsabilità, con questo impegno di giustizia, avendo presente la necessità di rendere il Paese e i suoi cittadini in qualche misura più eguali, noi ci muoviamo anche con severità, perché in questa aspirazione generale al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle categorie e persone qualche volta è difficile operare le pur necessarie scelte, è difficile che qualcuno accetti di rallentare il suo passo per permettere a quelli che sono rimasti indietro di avanzare un po' di più e di colmare le distanze. Eppure bisogna che qualcuno rallenti il passo per permettere agli altri di camminare più in fretta. Ecco perché dobbiamo talvolta dire no a richieste anche legittime ma in fatto incompatibili con l'esigenza dello sviluppo ordinato del Paese. Dobbiamo usare la ricchezza di cui disponiamo in modo intelligente e razionale per creare nuova ricchezza. Abbiamo detto dunque «no» e diremo ancora «no» non per disattenzione, ma dando al nostro rifiuto il significato della richiesta indispensabile di qualche temporanea rinuncia per fare una giustizia più vera, per realizzare uno sviluppo maggiore per tutti. Abbiamo livelli che non possono essere superati nel prelievo pubblico della ricchezza, altrimenti si comprometterebbe lo stesso sviluppo economico. Ed è ben nota la rigidità del nostro bilancio statale. Avremo bisogno, come ho detto alla Camera, di una generazione per soddisfare tutte le esigenze della comunità nazionale, tutto quello che è vivo nella coscienza pubblica. Prima che una generazione passi non potremo conseguire risultati compiuti quali una piena sicurezza sociale, una scuola universale e profonda, un Paese veramente moderno, civile ed eguale.

Questo tuttavia non vuol però dire perdere neppure un minuto, ed invece in una graduazione ordinata fare ad ogni istante e subito ciò che è possibile per creare nuova ricchezza, ciò che è più utile in vista di una civiltà più umana, più democratica, più ricca e tuttavia nutrita di valori umani. Vogliamo inserire nello Stato, in posizione di responsabilità, come collaboratori, tutti i cittadini, vogliamo chiamare tutti a comprendere queste cose come ogni cosa che interessa la comunità, perché non ci sia una decisione incontrollabile e solitaria del Governo, ma essa emerga in una società che comprende da se stessa e tutta intera la sua prospettiva di sviluppo. E' la società italiana che sceglie da sé il suo cammino ed il Governo la guida e l'asseconda. Sappiamo che per questa nostra impostazione c'è e ci sarà una risposta positiva, fatta di consapevolezza, di misura, di saggezza, quali sono caratteristiche del nostro grande Paese. Mi rivolgo a voi con una parola di fiducia e di speranza. Scusatemi se vi ho detto qualche parola severa. L'ho fatto perché credo in voi, perché desidero si vada lontano nella libertà. Il nostro vuole essere un Governo che si accosta alle varie manifestazioni della vita sociale e riceve da essa indicazioni, esigenze, remore. E' questa una espressione di libertà che registriamo e valorizziamo. Dobbiamo tutelare insieme con consapevolezza civica, con crescente impegno democratico il bene supremo che è la libertà nel nostro Paese e per il nostro Paese.

(30 aprile 1966 - Foggia - Fiera dell'agricoltura)

processo di espansione della intera società.

Sono queste forti motivazioni ideali che determinano le scelte di fondo della politica democratica. E si possono riassumere in tre punti centrali:

1) lo sviluppo del sud non è fine a se stesso, non è in funzione di un rovesciamento rivoluzionario, ma è in funzione della libertà di tutti e dei singoli;

2) lo sviluppo del sud è in funzione dell'espansione democratica e quindi della unificazione politica reale;

3) lo sviluppo del sud è un atto di solidarietà che realizza una convergenza di interessi tra nord e sud.

Questi tre punti riassumono in Moro anche la risposta ai problemi emergenti negli anni '60.

Ma quali sono le motivazioni concrete che Moro fornisce alla nuova fase dell'intervento statale? Sono le stesse che spiegano la scelta del centro-sinistra: innanzitutto la fuoriuscita dalla logica liberistica dell'economia. Pur riconoscendo la validità dell'economia di mercato, « è un fatto di esperienza — dice Moro — che lo sviluppo economico non si propaga per virtù propria ». Esso anzi tende a realizzare un crescente distacco nei livelli tra una zona e l'altra del Paese.

Ed ecco farsi largo l'intuizione morotea dello stato come valore umano. « Una guida politica deve assolutamente evitare — dice Moro — che intere regioni rischino di perdere, sistematicamente, le proprie forze di lavoro. Questa è ormai la materia prima essenziale alla quale resta subordinata la soluzione dei problemi relativi alla localizzazione delle industrie ».

Ma Moro avvertiva già le grandi difficoltà che si presentavano in questa terza fase dello sviluppo (la prima fu quella delle infrastrutture, la seconda quella degli incentivi).

Sapeva quali erano le forze che si opponevano al primo grande disegno di programmazione che con lui era stato tentato in Italia e che con lui doveva poi chiudere i battenti.

Da allora non siamo riusciti più a programmare nemmeno gli itinerari turistici. Ed è solo in occasio-

ne di un *controcroc* petrolifero alquanto fortuito (e di una prevedibile caduta del dollaro) che oggi si riprende timidamente a balbettare di problemi del Mezzogiorno.

Ma non è più meridionalismo, non è più pensiero organico, visione complessiva dei problemi dello sviluppo e del divario. E' anzi un chiaro segno della caduta dei grandi motivi ideali del meridionalismo.

Moro è stato l'ultimo statista della questione meridionale. Con lui avevano perso peso e attualità parole come paternalismo, trasformismo e altre malattie della cultura e del costume politico meridionale. Tra storicismo crociano e rivoluzione gramsciana, Moro aveva costruito la politica del confronto democratico. Tra moderatismo e massimalismo aveva inaugurato l'attenzione ai processi concreti della società civile.

La politica meridionalistica di Moro tenne a freno come fenomeni ancora marginali le piaghe storiche della mafia e della camorra, che poi sono esplose quando il sud è divenuto zona franca di una età dei consumi senza sviluppo, di una omologazione del costume senza evoluzione produttiva.

Moro è stato amato dal popolo, più che dalle classi dirigenti. Il popolo conosceva lui, lui conosceva la gente del sud meglio di tanti capipopolo e manipolatori del consenso.

Non era un grande parlatore. Ma affascinava le piazze del sud, le grandi piazze contadine, i giovani e i vecchi immobili davanti alle antiche leghe operaie, seduti ad ascoltare nelle calde sere di primavera una parola che non aveva inflessioni né dialettali né demagogiche.

Da quelle lontane sponde nasceva il suo meridionalismo democratico. Là erano le radici popolari della sua cultura politica. Con lui non è più il vecchio sud che scopre lo stato-providenza. Con Moro è la società civile che si fa stato. Il Mezzogiorno aveva, grazie a lui, perduto un atavico complesso di inferiorità.

Sembra di riascoltare da lontano l'eco dei versi di Rocco Scotellaro: « Siamo entrati nella storia anche noi, con i panni, le scarpe, le facce che avevamo ».

## la visione dei processi di sviluppo

### i dinamismi sociali fonte dello sviluppo

Una parte considerevole della visione moriana o morotea dei processi di sviluppo scaturisce dall'affermazione che lo sviluppo, comunque lo si voglia intendere, ha origine da, e si fonda su, un processo sociale e non è il frutto di progetti fatti a tavolino.

### una dottrina del rapporto tra governanti e governati

Un secondo dato è che, da questo paradigma che attribuisce la priorità ai processi sociali sui progetti, deriva quella che si potrebbe definire una dottrina del rapporto tra governanti e governati, tra società civile e società politica, tra stato e società. Questo termine, dottrina, potrebbe rendere meglio di altri lo spessore, la sistematicità e l'importanza che riveste in Aldo Moro, e non solo a proposito del Mezzogiorno, il tema del rapporto tra stato e società.

Questa dottrina — la quale fonda anche la visione moriana o morotea dello stato sociale e dei processi di sviluppo e ha nel tema del Mezzogiorno un riferimento puntuale — considera la società come una realtà viva e vitale, la quale esige, rivendica, rinnova i rapporti al suo interno, esprime il proprio consenso in una molteplicità e in una ricchezza di forme che travalicano il mero momento rappresentativo perché riguardano lo stesso essere sociale; e, per contro, vede il ruolo dello stato nell'ascoltare, nel raccogliere, nel riconoscere quanto proviene dalla società e nel dare a esso uno svolgimento armonico e ordinato, grazie al quale la vita sociale possa realizzare le proprie richieste e attuare le proprie potenzialità.

Ruolo dello stato e del governo per Aldo Moro è quello di accogliere e sostenere il dinamismo della società, anche se tale ruolo non si esaurisce nell'assecondare e nell'accogliere, ma si estrinseca in un sistema

di garanzie e di interventi volti a regolare e ad armonizzare i dinamismi sociali, affinché questi non tralighino, soprattutto se poi, a pararne le conseguenze, sono i settori meno provveduti e progrediti, tra i quali, ovviamente, c'è il Mezzogiorno.

In questo impegno per rendere giustizia al Paese, il governo si ispira a una visione di insieme della realtà nazionale che comporta anche un'azione severa, tesa a far sì che chi è rimasto indietro possa raggiungere gli altri, i quali però devono accettare di rallentare il passo.

La circostanza che lo stato, per Aldo Moro, venga dopo la società e non prima di essa, non costituisce quindi una ragione di debolezza o di deroga del principio della sua sovranità.

La relazione consensuale tra governanti e governati non sembra tanto il frutto di un dovere istituzionale o di virtù civica, quanto della consapevolezza del governo di non poter fare a meno del consenso popolare e della disponibilità della società a consentire solo con un governo che ne interpreti le esigenze e le richiama in una prospettiva di sviluppo generale.

« Il governo — dice Aldo Moro — responsabile dell'ordine sociale, regola, senza alcuna rinuncia, il ritmo del movimento e del progresso, per renderli sicuri ed effettivi. Ecco perché, nel rispetto della libertà ordiniamo nel programma uno sviluppo che non sarà solo economico, ma sociale e umano ».

### una strategia per la costruzione dello stato sociale

Dall'assunzione che lo sviluppo ha origine da un processo sociale e non dalle menti di tecnici o politici illuminati e dalla dottrina del rapporto tra governanti e governati, discende quella che appare come una strategia di costruzione dello stato sociale.

Questa strategia dello stato sociale può essere meglio

dai discorsi di ALDO MORO

## la nuova frontiera

Le linee direttrici, in materia di riorganizzazione industriale, di ricerca tecnologica e di politica regionale sono quelle che definiscono la nostra nuova frontiera. (...) In prima linea vi è ... il tema delle dimensioni aziendali. Siamo tutti consapevoli che anche sul piano strettamente tecnico-economico, oltre che sociale ed umano, la massa delle imprese medie e piccole costituisce in tutti i Paesi industriali, e in Italia non meno che altrove, un tessuto essenziale della vita economica, anche nell'era dell'elettronica e dell'energia atomica. (...) Altro fondamentale problema è quello della ricerca scientifica e tecnica. Il governo ha ritenuto di doverlo porre in pieno rilievo. (...) Ma desidero ... dire che qualsiasi sforzo noi facessimo in materia, sul piano organizzativo, istituzionale e finanziario, non potrebbe mai raggiungere risultati soddisfacenti, se esso non potesse, a un dato momento e a scadenze non lontane, integrarsi in una iniziativa della CEE. (...) Ultimo, ma non il meno importante dei problemi che ho indicato come fondamentali, è quello della realizzazione di una organica politica regionale. E' un interesse anche economico del Paese, e non soltanto una esigenza genericamente sociale o politica, che le risorse attuali e potenziali delle varie regioni meno sviluppate entrino nel circuito e contribuiscano allo sviluppo generale.

(7 settembre 1967 - Bari - Fiera del levante)

## lo sviluppo come processo sociale

La nostra fiducia in un sistema pluralistico di istituzioni economiche non significa che siamo soddisfatti della distribuzione del reddito e del suo impiego, quale risulta dal gioco di una economia di mercato senza controlli e senza integrazioni. Riteniamo però che sia possibile favorire una più equa distribuzione della ricchezza e con essa modelli di consumo più autentici, senza dover sacrificare quella preziosa distinzione tra potere economico e potere politico e quella dispersione tra una pluralità di soggetti del potere economico su cui si regge la democrazia moderna. Ma è questo un discorso che deve ancora essere faticosamente costruito con rigore intellettuale, ma anche con l'audacia dell'utopia. I nuovi modelli di consumo non nascono infatti dall'iniziativa tecnocratica dei pianificatori, ma da salti antropologici, da movimenti collettivi, da nuovi rapporti che si stabiliscono tra la cultura e la tensione morale del Paese. Essi non significano necessariamente un allargamento della sfera del collettivo burocratico; ma, anzi, vi sono segni preziosi — negli ultimi tempi le originali esperienze delle nuove forme di gestione della scuola — che la maturazione delle coscienze e delle sensibilità spinge ad un recupero da parte della società civile di attività che, per le peculiarissime vicende della nostra storia unitaria, le erano state sottratte attraverso una loro gestione accentrata e burocratica.

(12 settembre 1975 - Bari - Fiera del levante)

chiarita attraverso la messa a fuoco di alcuni punti.

Un primo punto è la programmazione. Aldo Moro non sembra essere stato partecipe di quella concezione della programmazione fondata prevalentemente sulla progettualità e sottoposta di recente a severa critica quanto ai suoi esiti. Egli sembra aderire maggiormente a una visione della programmazione quale sforzo di realizzare le aspirazioni e le speranze della società stabilendo le compatibilità e gli strumenti d'impegno pubblico e privato necessari per soddisfarle.

Un secondo punto riguarda il governo dell'economia. Preso atto che, ovviamente, Aldo Moro non è in linea di principio contrario all'economia di mercato, per lui l'abbandono della società al mercato non è una strada percorribile perché non garantisce la propagazione dello sviluppo economico, a detrimento non solo e non tanto delle aree più povere, quanto soprattutto del sistema economico nazionale.

Ne deriva, pertanto, la necessità dell'intervento pubblico, che è tale sia per le aree depresse che per il sistema economico nella sua globalità, e che è ribadita

anche a proposito dello sviluppo industriale.

Un terzo punto è quello della dimensione regionale dello sviluppo. La riflessione di Aldo Moro non sembra incentrata sul tema, tipico di una importante corrente del meridionalismo tradizionale, del valore delle autonomie locali, quanto sulla necessità di tenere conto e di valorizzare le specificità regionali nel quadro di uno sviluppo nazionale e internazionale armonico seppure non uniforme.

L'opportunità di puntare su una dimensione regionale dello sviluppo è connessa, nella visione di Aldo Moro, ai processi di innovazione tecnologica, i quali hanno legato la localizzazione delle industrie più al «fattore umano» che alla presenza delle materie prime.

### la questione meridionale e i processi di sviluppo

La questione meridionale non appare, nel pensiero di Aldo Moro, come un tema preminente in senso logico e in senso politico, non sembra avere un ruolo a sé, né un significato particolare. Sembra piuttosto il contrario: sembra che la questio-

ne meridionale abbia rilievo in quanto frontiera superata la quale un Paese come l'Italia può dirsi sviluppato.

La questione meridionale appare, in altre parole, come il banco di prova di una strategia dello stato sociale che intende risolvere i problemi del Paese attingendo alle sue proprie ricchezze ed energie. E' in questa chiave che il Mezzogiorno ha, non soltanto il diritto di rivendicare una diversa attenzione dal resto del Paese, ma anche e soprattutto la ragione per farlo, perché, nei termini posti da Aldo Moro, le ragioni del sud coincidono con le ragioni della intera comunità nazionale, oltre che con quelle di vaste aree del pianeta, come l'Europa, il Mediterraneo, il terzo mondo.

Ed è a questa condizione, apparentemente poco attenta al Mezzogiorno in sé, che l'intervento dello stato nel sud per il riequilibrio e per la sostanziale unificazione nazionale può, per Aldo Moro, sfuggire alla logica dell'assistenza, o, peggio, dell'assistenzialismo.

### conclusioni

Più che tirare conclusioni sul tema, potrebbe essere utile enunciare due questio-

ni aperte e di indubbia portata.

La prima questione è se Aldo Moro aveva o meno una visione determinata dei processi di sviluppo. Una risposta a tale questione deve tenere in conto la circostanza che la dottrina moriana o morotea del rapporto tra governanti e governati ha comunque a che fare con lo sviluppo, perché uno dei nodi cruciali dello sviluppo, in tutto il pianeta, è proprio quello di assicurare una guida ai dinamismi sociali.

La seconda questione è se davvero la riflessione di Aldo Moro è attuale. Anche in questo caso, è opportuno chiedersi se questa attualità non possa individuarsi proprio in quella dottrina del rapporto tra governanti e governati che sembra essere una sorta di architrave del pensiero politico moriano o moroteo; e ancora, se non sia proprio tale dottrina una fonte di energia del tutto originale, la cui esistenza potrebbe permettere di spiegare, tanto la capacità di Aldo Moro di essere per vent'anni, in diversi ruoli e da diverse posizioni, il vero leader della democrazia italiana, quanto la sua attualità, più che per l'oggi, per il domani e il dopodomani del Paese.

ROBERTO RUFFILLI

## il ruolo dello Stato e dei partiti

E' necessario porre in risalto le matrici e le implicazioni, culturali e politiche, della presenza in Moro di una precisa concezione del ruolo dello stato e dei partiti, per la realizzazione di uno sviluppo del Mezzogiorno inquadrato nello sviluppo complessivo del paese.

Si tratta della concezione, alimentata da forme di storicismo e di idealismo espresse dalla cultura meridionale e da forme di spiritualismo e realismo cristiano, che porta a privilegiare il rapporto tra politica ed etica e la circolarità e l'interdipendenza continua del rapporto stato-società.

Essa affida allo stato il

compito, non già di imporre valori propri e modelli di sviluppo ideologici, bensì di promuovere e garantire la maturazione dell'impegno, individuale e collettivo, pubblico e privato, per l'avvento di una democrazia impegnata a coniugare libertà e giustizia e a superare su tali basi squilibri, territoriali e non, sul piano economico e sociale e politico.

Per i partiti il compito è quello di contribuire, calandosi nella società, alla composizione degli interessi particolari con l'interesse generale, così da articolare un rapporto adeguato fra stato e società, all'interno della democrazia pluralistica.

Il dato saliente della posizione di Moro è la spinta a collegare azione pubblica ed azione privata, per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'intero paese, alla combinazione di etica della convenzione e di etica della responsabilità, con il rilievo crescente della seconda, in vista dell'affermazione, al livello di società civile e di società politica, dei valori della liberazione della persona umana e della solidarietà fra gli uomini.

Così, per Moro, la questione meridionale diventa una questione di «giustizia» e di «dignità», di «compatibilità» e di «partecipazione». Essa si pone come un aspet-

to della sua opera per la costruzione dello stato democratico e della sua preoccupazione per i «rami altissimi della governabilità»: quelli della legittimità sul piano etico, del riconoscimento dei diritti di ognuno alla piena autorealizzazione e dell'assunzione da parte di tutti dei doveri per lo sviluppo della casa comune.

Vi è fiducia nell'intervento e nella programmazione statale. Ma siamo al di fuori della logica dello stalinismo e dell'assistenzialismo. Prevale la visione di pubblici poteri e partiti che «orientano», «coordinano» ed accompagnano una crescita dal basso di una società sempre

più libera e giusta, sulla base delle potenzialità del pluralismo politico, sociale ed istituzionale.

Occorre approfondire la portata teorica e pratica dell'impostazione morotea circa la questione meridionale ed il ruolo dello stato e dei partiti, avendo riguardo alle alternative reali alla stes-

sa sugli anni sessanta-settanta.

Adesso alcuni punti della opera di Moro per il radicamento in tutto il paese della democrazia repubblicana appaiono acquisiti, mentre la evoluzione complessiva dei comportamenti dei suoi attori sociali, politici ed istituzionali, presenta forse acce-

lerazioni non previste dallo statista pugliese.

Ma l'inquadramento della questione meridionale nel dispiegamento di una democrazia, capace di affrontare nel modo dovuto il rapporto fra politica ed etica, rimane ancora oggi un punto irrinunciabile.

Ed anzi diventa ulterior-

mente decisivo, nel momento in cui appare sempre più chiaro come una politica senza fondazioni di valore tenda ad esaurirsi in una battaglia per il potere fine a se stesso, lasciando senza risposta vecchie e nuove povertà, con l'aggravamento di squilibri pericolosi per la convivenza democratica.

SIRO LOMBARDINI

## la politica di intervento nel Mezzogiorno

La politica per lo sviluppo del Mezzogiorno vede Aldo Moro in prima fila, convinto della priorità che va riconosciuta al problema del Mezzogiorno e della necessità di inquadrare la politica del Mezzogiorno in una strategia coerente di politica economica. Occorre oggi evitare che un sempre più pesante e diffuso assistenzialismo vanifichi la politica per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Nella prima fase degli anni '50, il momento rilevante di questa politica è la realizzazione di grandi opere pubbliche. Moro è tra i primi ad avvertire il ruolo che deve assumere il processo d'industrializzazione e i compiti che a tal fine debbono essere svolti dalle imprese a partecipazione statale.

Il grande statista è però convinto che il progetto di sviluppo del Mezzogiorno deve riguardare tutti i settori produttivi: l'agricoltura e il turismo possono e debbono svolgere un ruolo fondamentale.

Negli anni '60 l'intervento dell'impresa a partecipazione statale assume un rilievo notevole. Anche altre iniziative di grandi imprese sembrano avviare un consistente processo di industrializzazione.

Le attese vanno in larga misura deluse essenzialmente per tre ragioni:

1) non si è prestata abbastanza attenzione allo sviluppo dei settori non industriali, per cui non è stato possibile impostare una valida

strategia di organizzazione del territorio;

2) è mancato un efficace coordinamento delle decisioni dei vari operatori pubblici e privati;

3) non sono state create le condizioni — anche socio-culturali — per l'affermazione della piccola impresa e per lo sviluppo di certi settori che hanno notevoli prospettive come il turismo.

La politica degli anni '60 è stata corretta negli anni '70 anche per il valido contributo di Aldo Moro. Si è cercato di migliorare il coordinamento delle varie decisioni, di facilitare la soluzione del problema del finanziamento. Resta ancora molto da fare per il lancio della

piccola impresa e per l'impostazione di alcuni progetti ben impostati e affidati ad operatori che dovranno essere creati al fine di assicurarne la tempestiva ed efficiente realizzazione. E' in questo quadro che va inserita la recente proposta della creazione di operatori (Fondi comuni chiusi) per consentire anche ad imprese medie di accedere — indirettamente — alla borsa e possibilmente anche per facilitare gli sviluppi tecnologici e i processi di ristrutturazione. L'iniziativa può avere un grosso rilievo per il sud. Il problema è diventato urgente per le prospettive drammatiche che si ripresentano con riguardo al problema della occupazione per i prossimi anni.

FEDERICO PIRRO

## lo Stato come protagonista



Il prof. Federico Pirro, dell'Università di Bari.

Il triennio che va dal 1959 al 1962 vide intensificarsi le cadenze dei processi culturali e politici che sfociarono poi nella nuova formula del centro-sinistra, nell'avvio di prime esperienze di programmazione e nella attuazione di taluni provvedimenti di riforma. Nella Democrazia cristiana, in questo triennio, andarono affermandosi, anche sulla scorta di elaborazioni come quelle di Vanoni e di Saraceno, nuovi orientamenti sul futuro dello sviluppo economico del Paese.

In questo contesto di rinnovamento politico e culturale della DC, una tappa fondamentale fu il VII Congresso di Firenze del 1959.

Nella sua relazione Moro mise in rilievo la necessità di saldare l'obiettivo della piena immissione delle masse nella vita dello Stato con quello di una politica di vigorosa espansione dell'intero sistema economico nazionale che avesse nello Stato stesso il suo perno coordinatore e propulsivo.

Moro ravvisava nell'elevato saggio di crescita del reddito nazionale, nella stabilità monetaria e nella ormai riconquistata capacità dell'Italia di finanziare un processo di intensa accumulazione senza sostegni finanziari esteri, i tre elementi che qualificavano positivamente le scelte di politica economica compiute negli

anni precedenti, e che facevano ritenere che fosse ormai innescato in Italia un meccanismo di sviluppo idoneo alla soluzione dei problemi del Paese. E per Moro i due problemi più gravi, fra loro strettamente collegati, erano la disoccupazione e il Mezzogiorno.

In modo particolare per il Mezzogiorno, la *conditio sine qua non* per assicurare un più stabile assetto economico e sociale era « il passaggio a una nuova fase di industrializzazione ». Tale passaggio costituiva nella visione di Moro una occasione di impegno per lo Stato democratico e per le sue

(segue a pag. 15)

## un confronto tra società e Stato

Un convegno come questo è appena l'inizio di uno studio che dovrà essere continuato. Ci si può limitare perciò, come conclusione, a mettere in evidenza alcuni punti riguardanti soprattutto l'approccio che è stato usato per affrontare questo tema.

Si è trattato di un approccio interdisciplinare e non soltanto economico, come è invece sempre avvenuto per i problemi del Mezzogiorno. Si è voluto anche aprire un orizzonte più vasto, dedicando una parte della prima sessione ai problemi dei vari «mezzogiorno» del mondo, per sottolineare la tendenza a valorizzare, nel contesto dei processi di sviluppo, le culture e il protagonismo dei popoli.

Si è fatto un convegno a più voci, con il contributo di aree culturali e politiche diverse, come è nello stile del-

l'Accademia e come era nello stile dello stesso Moro. Nel corso del convegno abbiamo, infatti, esaminato una realtà ed una storia che si è formata, nel bene e nel male, con il concorso di tutte le culture e di tutte le forze politiche.

Più controverso è stato l'approccio quando si sono confrontate, in un sereno ma serrato dibattito, la cultura del divario e quella della modernizzazione, la visione centralizzata del problema del Mezzogiorno e la sua riduzione a puro problema politico, la cultura dell'intervento pubblico e quella dell'amministrazione quotidiana, ossia la cultura dei governanti e quella dei governati, o, se si vuole, la cultura del progetto e quella del processo civile e sociale. Un confronto dunque tra società e stato.

Ma un punto fermo vi è stato: la priorità che Aldo Moro attribuiva alla società civile e al fatto che tutti i cittadini fossero inseriti nello stato come collaboratori attivi di esso. «E' la società — diceva — che deve scoprire da sé il suo cammino ed è il governo che la guida e l'asseconda». La società con tutte le sue libere associazioni e non solo con le sue autonomie è dunque il vero punto di partenza dello stato.

Il convegno ha dimostrato la necessità di far avanzare ulteriormente gli studi e le ricerche sul pensiero e sull'opera di Aldo Moro per arrivare ad una comprensione maggiore del rapporto Stato-società civile. Sta qui, infatti, il contributo più originale, crediamo, del pensiero politico dello statista.



L'on Carlo Forcella, vicepresidente dell'Accademia Aldo Moro, ha concluso i lavori del Convegno.

GIOVANNI GALLONI

## intervento

Dobbiamo essere grati alla Accademia per l'intenso lavoro culturale sviluppato in questi anni, che si colloca in un ambito specifico di studio la cui autonomia merita il massimo rispetto. Questo spirito di rispetto per tutte le forme culturali, era del resto una caratteristica dello stesso Aldo Moro.

Aldo Moro riprende, con originalità di pensiero, il tema, caro al vecchio meridionalismo, della questione meridionale come questione politica, prima ancora che economica. Il contributo di Moro, come è emerso chiaramente in questo convegno, sta nel modo di concepire lo sviluppo come processo sociale e meno come progetto. Egli rifiutava gli schematismi tipici della progettualità, collegandosi in ciò a quella distinzione tra società e stato che è alla radice del pensiero sociale cattolico.

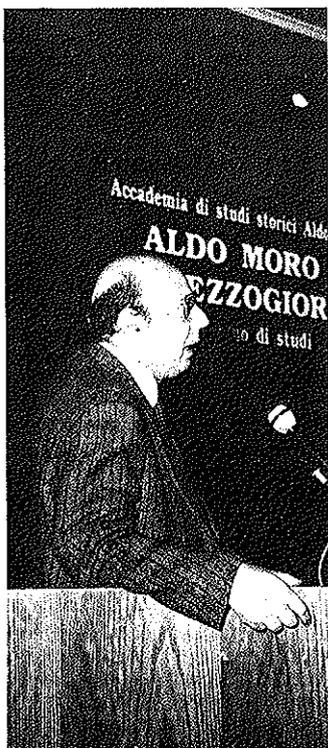
Quando si dice che la questione meridionale si deve intendere come processo sociale, si intende affermare che la funzione delle istituzioni è quella di sensibilizzazione, di ricezione, di guida di un movi-

mento che deve nascere dall'interno della società stessa come processo sociale. Se è questo il concetto informatore, allora il problema fondamentale, per il Mezzogiorno, è quello della formazione della classe dirigente ai livelli politico, tecnico e imprenditoriale.

Si può parlare di «attualità» del pensiero di Moro? Ai tempi in cui Moro era al governo si intravedeva ancora in modo confuso il grande passaggio epocale da una società «industriale» ad una società «post-industriale», ma, nell'ultimo discorso alla Fiera del Levante, Moro, con una frase che stupisce oggi per la sua attualità (come se Moro avesse anticipato i dibattiti odierni sulla crisi del Welfare State e avesse intuito la inutilità delle formule illuministiche di un progresso progettato dall'alto), invita a vedere l'avanzamento del Mezzogiorno come processo storico che procede attraverso la cultura, la forza, la specificità del Mezzogiorno. Dice infatti Moro in quella occasione: «Non vi è alcuna speranza di risolvere la questione meridionale se non riusciremo a stabiliz-

zare il ciclo dell'intera economia e se non garantiremo, contro le malinconie di chi invoca la crescita zero e sopravvaluta quasi per una infantile fuga dalla realtà i costi dello sviluppo, le condizioni per la continuazione del processo di accumulazione e di crescita dell'economia italiana».

Questa presa di posizione va letta non nella chiave di un interventismo assistenziale, ma in quella del contributo che nella società post-industriale il Mezzogiorno può dare. Allora questa logica poteva essere discutibile, oggi segna la strada necessaria e ineludibile in un mondo in cui è cambiato il modo di lavorare, di consumare, di produrre, di vivere e dove la massificazione, la catena di montaggio, la tipizzazione di massa dei prodotti e via dicendo, non valgono più. Oggi occorrono processi nuovi di solidarietà nazionale, sociale, sindacale, politica per affrontare tutto questo. L'insegnamento di Moro, quindi, diventa attuale, anzi indispensabile per rivedere profondamente tutti i termini nei quali oggi si pone, nuovamente, la questione meridionale.



L'on. Giovanni Galloni, Direttore de «il Popolo», ha preso la parola nel corso della seconda sessione.

## la relazione di Federico Pirro

(segue da pag. 13)

strutture imprenditoriali attraverso una politica di programmazione e di sviluppo.

Fu nella relazione all'VIII Congresso di Napoli del 1962 che Moro delineò in modo organico la sintesi politica e programmatica capace di guidare l'intera Democrazia cristiana verso la nuova esperienza del centro-sinistra.

Per il proseguimento della politica meridionalistica, Moro riteneva improrogabile, assieme a un deciso elevamento della produttività del lavoro in agricoltura, una ulteriore intensificazione del processo di crescita industriale, imperniato sul ruolo trainante delle imprese a partecipazione statale.

In Moro si accresceva la consapevolezza che non sarebbe stato certo il funzionamento spontaneo del meccanismo di accumulazione italiano a consentire il raggiungimento di un traguardo così ambizioso, bensì una azione dello Stato capace di modificare geograficamente e settorialmente le convenienze generali all'investimento che il mercato, invece, tendeva spontaneamente a collocare nelle zone e nei settori più avanzati.

Moro sottolineava, così, la necessità di una politica di programmazione inserita in un quadro istituzionale di riferimento che, in presenza di un libero confronto delle diverse parti sociali, consentisse allo Stato di intervenire non in qualità di arbitro, ma come protagonista impegnato a conseguire fini di riequilibrio generale nello sviluppo economico e sociale del Paese.

E certamente la consapevolezza, maturata dallo statista pugliese, che gli storici squilibri della società italiana siano superabili non tramite la semplice azione delle leggi di mercato, ma solo attraverso un intervento dello Stato capace di orientare il mercato stesso finalisticamente, costituisce uno dei punti più alti dell'intero patrimonio politico-culturale accumulato dalle forze democratiche nel trentennio repubblicano.

## RASSEGNA STAMPA

Riportiamo in queste pagine alcuni tra i servizi più significativi apparsi nei giorni del convegno sui quotidiani diffusi nel Mezzogiorno.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO / Sabato 15 Marzo 1986



## IL CONVEGNO DI BARI CONTINUA OGGI

# Ma Moro è ancora attuale?

BARI — Il patrimonio di Aldo Moro è inattuale. La paradossale affermazione ha fatto da guida alla prima giornata di studio del convegno organizzato dall'Accademia di studi storici «Aldo Moro», dedicato all'analisi del rapporto fra lo statista pugliese ed il Mezzogiorno.

Giancarlo Quaranta, presidente dell'Accademia ha indicato la pista di riflessione: «la teoria e la strategia moriane di costruzione dello stato sociale non sono più oggi, come lo erano state negli Anni '60 e negli Anni '70, al centro della vita politica italiana, addirittura come strutture fondanti l'identità e il dinamismo dell'intera classe dirigente del Paese».

Da qui una serie di interrogativi: se l'inattualità di Moro sia tale in relazione al passato o in relazione al futuro; se la sua eredità sia irrimediabilmente datata; se invece la sua proposta non appaia troppo anticipatrice rispetto al presente. In ogni caso, ricca di potenzialità per interpretare a gestire i trend del meridione.

In sostanza Quaranta si è chiesto se non si debba «spendere la visione e l'esperienza di Moro come un patrimonio prezioso per assicurare un governo democratico al Paese». Ma il Paese, la

classe dirigente, il mondo politico sono disponibili a riconfrontarsi con le intuizioni morotee? A questa domanda il presidente dell'Accademia risponde con tutta la prudenza del caso: «La ripresa di significato della visione e dell'azione di Aldo Moro potrebbe essere tutt'altro che facile, e certamente non è scontata. Soprattutto in una stagione politica durante la quale il Paese e la sua classe dirigente giustamente tendono a mettere in discussione i grandi contratti sociali e politici dei decenni precedenti, per adattare alle nuove emergenze ed ai nuovi bisogni, non solo i rapporti di potere tra forze sociali e tra partiti, ma il nostro stesso sistema istituzionale».

Ma veniamo ai nodi centrali della visione morotea della questione meridionale. Ci aiutano Quaranta e lo stesso Giovanni Moro. Il primo indica «tre grandi paradigmi»: lo sviluppo come processo sociale e non come progetto; il ruolo di guida di tali processi da parte del governo e delle leadership politiche e tecniche; l'uso sistematico della categoria della necessità per considerare la dimensione nazionale della questione meridionale e per affermare la centralità del consenso come misura del rapporto tra popolazioni meri-

dionali e governo nazionale.

Giovanni Moro si è ricongiunto alla riflessione «sullo sviluppo che ha origine da, e si fonda su, un processo sociale e non è il frutto di progetti fatti a tavolino». Ha indicato come architrave del pensiero politico moriano la «dottrina del rapporto tra governanti e governati».

Una dottrina — ha spiegato Giovanni Moro nella sua relazione — che considera la società come una realtà viva e vitale. Essa rinnova i rapporti al suo interno, esprime il proprio consenso in una molteplicità ed in una ricchezza di forme che travalicano il mero momento rappresentativo perché riguardano lo stesso essere sociale. Per contro, il ruolo dello Stato è visto nell'ascoltare, nel raccogliere, nel riconoscere quanto proviene dalla società e nel dare ad esso uno svolgimento armonico e ordinato. Ecco emergere così in Aldo Moro la strategia di costruzione dello stato sociale. Mentre da più parti lo si vuole liquidare o addirittura se ne sottolinea la perversità se contrapposto alla deregulation invocata come la panacea per i mali dell'economia italiana, fa sensazione il coraggio di chi ne indica l'attualità.

Tre i cardini della stra-

tegia dello stato sociale che Giovanni rinviene in Aldo Moro: la programmazione, non dei progetti, ma come «sforzo di realizzare le aspirazioni e le speranze della società stabilendo le compatibilità e gli strumenti di impegno pubblico e privato necessari per soddisfarle»; il governo dell'economia come «necessità dell'intervento pubblico che è tale sia per le aree depresse che per il sistema economico nella sua globalità»; la dimensione regionale dello sviluppo come «necessità di tenere conto e di valorizzare le specificità regionali nel quadro di uno sviluppo nazionale e internazionale armonico se pure non uniforme».

Infine la questione meridionale. Aldo Moro era disattento a questa tematica? Il giudizio di Giovanni Moro è quasi lapidario: «La questione meridionale ha rilievo per Aldo Moro in quanto frontiera, superata la quale, un Paese come l'Italia può dirsi sviluppato; come banco di prova di una strategia dello stato sociale che intende risolvere i problemi del Paese attingendo alle sue proprie ricchezze ed energie».

In Aldo Moro «le ragioni del Sud coincidono con le ragioni della intera comunità nazionale, oltre che con quelle di vaste aree del pianeta, come l'Europa, il Mediterraneo, il Terzo Mondo». Non stupisce perciò se Giacobuzzo direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, indica in Moro «l'ultimo statista della questione meridionale. Con lui avevano perso peso ed attualità parole come paternalismo, trasformismo ed altre malattie della cultura e del costume politico meridionale. Tra storicismo crociano e rivoluzione gramsciana, Moro aveva costruito la politica del confronto democratico. Tra moderatismo e massimalismo, aveva inaugurato l'attenzione ai processi concreti della società civile».

Se questo è stato il filo conduttore, va detto che le intuizioni si sono collocate sullo sfondo di una riflessione volta ad individuare gli scenari contemporanei. Contributi decisivi sono venuti da Samuel Eisenstadt della Hebrew University di Geru-

salemme (analisi del rapporto tra tradizione e modernizzazione nell'area mediterranea); da Alfonso Alfonsi, direttore del Centro di ricerca e documentazione «Febbraio '74» (indicazioni sui processi di sviluppo del Sud del pianeta); da Mariano D'Antonio, università di Roma (questione meridionale e processi di sviluppo); da Federico Pirro, università di Bari (Stato, mercato e Mezzogiorno).

Da registrare anche i primi interventi, da quello del sindaco di Bari De Lucia all'assessore regionale al Lavoro Binetti, a Nino Novacco dello Iasm. Ha seguito i lavori del convegno anche Agnese Moro, figlia dello statista pugliese, accompagnata dal marito.

La complessa analisi ha ravvivato nella sala della Camera di commercio mai sopite nostalgie per

una riflessione profonda e inquieta, in una stagione politica in cui emergono forse facili certezze. Non meraviglia perciò l'interrogativo dell'on. Renato Dell'Andro, giudice costituzionale, che ha presieduto la prima sessione del convegno: «Ma l'eredità di Aldo Moro è davvero inattuale? Oppure non è giusto affermare che è inattuata?».

Domenico Delle Foglie

La prima giornata del convegno su Aldo Moro ed il Mezzogiorno

## 'Vanno impediti gli abusi degli egoismi'

Puglia sabato 15 marzo 1986

**BARI** - «E che cosa vuol dire questo impegno di giustizia e di armonia sociale che noi abbiamo assunto se non che vi deve essere qualcuno che deve affrettare il passo per superare il dislivello, per superare la differenza, per realizzare l'armonia? E se così è vuol dire che qualcuno deve se non rallentare il passo per lo meno non deve accelerare a sua volta, perché se tutti accelerano il passo nello stesso tempo il dislivello rimarrà sempre uguale. Ditemi, amici, a questo punto, di fronte a questa impostazione, ditemi se questa è politica antimeridionalistica... se questa politica indirizzata a frenare quel che deve essere frenato, a impedire gli abusi degli egoismi, non è proprio la politica che serve al Mezzogiorno d'Italia, che serve a coloro che sono rimasti indietro, che serve ai diseredati, che serve ai disoccupati, che serve ai sottoccupati».

In questo brano di un discorso tenuto a Bari il 10 giugno 1966 è sintetizzata forse la visione «morianiana» della questione meridionale che è al centro del convegno di studio su «Aldo Moro e il Mezzogiorno» che si è aperto ieri mattina a Bari nella sala

convegni della Camera di Commercio, organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro.

La prima giornata del convegno, presieduto dal giudice costituzionale prof. Renato Dell'Andro, è stata incentrata sulla relazione introduttiva svolta in mattinata dal presidente dell'Accademia «Aldo Moro», Giancarlo Quaranta.

Il nostro paese - ha detto Quaranta - oggi sembra vivere in un contesto sociale e culturale in qualche misura difforme da quello nel quale operò Aldo Moro, facendosi portatore di una teoria e di una strategia di costruzione dello stato sociale che sembra essere come uscita di scena con la sua scomparsa otto anni fa. Si tratta allora di comprendere - ha continuato Quaranta - se oggi in Italia l'eredità di Aldo Moro sia inattuale perché definitivamente superata dagli eventi, cioè perché irrimediabilmente datata agli anni '60 e '70. Ovvero se, al di là di tutte le apparenze contrarie, tale inattualità consista invece, nel fatto che la visione dello sviluppo del Sud propria di Aldo Moro sia legata al domani e al dopodomani del

nostro paese, e quindi appaia inattuale perché troppo anticipatrice rispetto al presente e, in ogni caso, ricca di potenzialità per interpretare e gestire i trend del nostro meridione. Questo - ha detto Quaranta - è il grande nodo che il convegno deve, se non sciogliere, almeno a contribuire a riconoscere e a chiarire.

Quaranta ha infine indicato i tre paradigmi della «visione moriana» della questione meridionale e cioè: il concetto di sviluppo come processo sociale e non come progetto, il ruolo di guida di tale processo, da parte del governo e delle leadership politiche e tecniche e la necessità di considerare la dimensione nazionale della questione meridionale. Nella prima giornata hanno svolto relazioni anche il segretario dell'Accademia, Giovanni Fallani, i professori Eisenstadt, D'Agostino, D'Antonio e Alfonsi, il direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» Giacobuzzo e il figlio dello statista, Giovanni Moro, direttore dell'Accademia.

Il convegno si conclude oggi con le relazioni dei professori Lombardini e Ruffilli e del vice presidente dell'Accademia «Aldo Moro» Carlo Forcella.

Convegno a Bari sul pensiero del leader dc  
Attualità del suo patrimonio culturale

# Moro, l'ultimo statista del meridionalismo

Nostro servizio

BARI - (M. C.) È tramontato il patrimonio di Aldo Moro? È un paradosso ma la provocazione è scaturita dalla giornata di studio del convegno organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro» dedicato all'analisi del rapporto tra lo statista pugliese e il Mezzogiorno. Giancarlo Quaranta, presidente dell'Accademia, ha individuato uno schema: «La teoria e la strategia moriane di costruzione dello Stato sociale non sono più oggi come lo erano state negli Anni Sessanta e Settanta al centro della vita politica italiana».

Ma allora: l'inattualità di Moro è in relazione al passato

o al futuro?; il suo patrimonio è completamente superato?; la sua proposta non è troppo innovatrice? L'on. Renato Dell'Andro, giudice costituzionale che ha presieduto la prima sessione del convegno, ha precisato: «L'eredità di Aldo Moro è inattuale o inattuata?». Quaranta è stato cauto: «La ripresa di significato della visione e dell'azione di Aldo Moro potrebbe essere tutt'altro che facile e certamente non è scontata soprattutto in una stagione politica durante la quale il paese e la sua classe dirigente giustamente tendono a mettere in discussione i grandi contrasti sociali e politici dei decenni precedenti per adattarli ai nuovi bisogni».

Cosa dice Giovanni Moro,

figlio dello statista? «La dottrina di Moro sul rapporto tra governanti e governati - spiega Giovanni Moro - considera la società come una realtà viva e vitale la quale esige, rivendica e rinnova i rapporti al suo interno e il proprio consenso in una molteplicità e in una ricchezza di formale che travalicano il mero momento rappresentativo perché riguardano lo stesso essere sociale; e per contro vede il ruolo dello Stato nell'ascoltare, nel raccogliere, nel riconoscere quanto proviene dalla società e nel dare ad esso uno svolgimento armonico e ordinato grazie al quale la vita sociale possa realizzare le proprie richieste e attuare le proprie potenzialità».

Non è stata dimenticata,

però, la questione meridionale. Giuseppe Giacobuzzo, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno», nel ripercorrere i caratteri salienti della cultura meridionale e meridionalistica ha indicato in Moro «l'ultimo statista della questione meridionale. Con lui avevano perso peso e attualità parole come paternalismo, trasformismo e altre malattie della cultura e del costume politico meridionali. Tra storicismo crociano e rivoluzione gramsciana Moro aveva costruito la politica del confronto democratico. Tra moderatismo e massimalismo aveva inaugurato la tensione ai processi concreti della società civile».

Al dibattito sono intervenuti anche Samuel Eisenstadt della Hebrew University di Gerusalemme e Luigi Alfonsi, direttore del Centro di ricerca e documentazione «Febbraio '74».

Sulla questione meridionale e sui processi di sviluppo ha parlato Mariano D'Antonio dell'Università di Roma. Federico Pirro, dell'Ateneo barese, ha inquadrato il problema del mercato e del Mezzogiorno. Sono intervenuti anche il sindaco di Bari De Lucia, l'assessore regionale al Lavoro Binetti e Nino Novacco dello IASM.

LA GAZZETTA  
DEL  
MEZZOGIORNO

16 marzo 1986

## Una lezione per la svolta

E' quella di Moro nel momento attuale, secondo Galloni - Le relazioni di Ruffilli e Lombardini

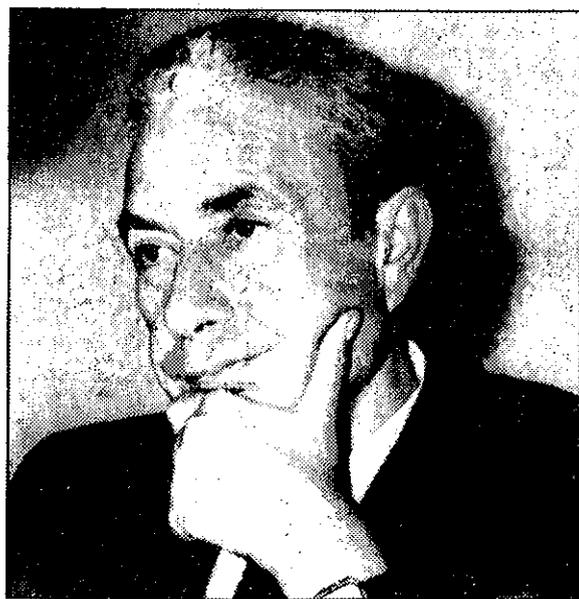
BARI - Come in un complesso gioco di scomposizione e ricomposizione così caro alla dialettica morotea, in un suggestivo susseguirsi di scatole cinesi, ecco emergere dalla giornata conclusiva del convegno di Bari alcuni punti fermi nel rapporto fra Aldo Moro ed il Mezzogiorno.

«Discutiamo dell'attualità di Aldo Moro - ha detto l'on. Giovanni Galloni, direttore del "Popolo" - discutiamone ora, mentre assistiamo ad una svolta epocale, mentre la realtà ci impone la necessità di seguire la proposta morotea».

Il ragionamento di Galloni è lineare: stiamo vivendo il passaggio dall'età industriale a quella post-industriale; registriamo la fine della società massificata, della grande industria e dell'economia di stato; verificiamo l'avvio di un grande processo sociale che punta sulla valorizzazione del singolo. Per Galloni va verificata l'ipotesi, suggerita dalla intuizione morotea dello sviluppo come processo, di realizzare un salto che consenta, a partire dalla diffusione delle nuove tecnolo-

Domenico Delle Foglie

(continua a pag. 18)



gie e dalla crisi del Welfare State, una spinta allo sviluppo autopropulsivo. Occorre, però, un grande slancio di solidarietà nazionale, per raggiungere l'obiettivo dell'incremento del 5 per cento del reddito nazionale. Ciò consentirebbe di superare il divario Nord-Sud.

Ma l'accortezza resta sempre quella di non pensare alla proposta morotea per il Sud, staccata da un ambito nazionale. In lui le ragioni del Sud coincidevano sempre con quelle dell'intera comunità nazionale. Fatta salva questa premessa, il convegno ha ribadito la priorità della società civile nel rapporto con lo Stato.

Moro — è stato ricordato — aveva immaginato già negli Anni '60 i cittadini come collaboratori dello Stato. La società civile avrebbe dovuto scegliere la strada da seguire mentre al governo sarebbe spettata la guida. Quel rapporto fecondo tra governanti e governati che è stato indicato da Giovanni Moro come l'architrave del pensiero politico del padre. Formidabile in questa direzione, l'apporto offerto da Moro ad intere generazioni di cattolici democristiani e popolari, in difficoltà nell'intravedere il valore positivo dello Stato. Già negli Anni '40 nelle sue lezioni all'università di Ba-

ri, egli proponeva lo Stato come valore, o meglio come garanzia dell'espressione di un corpo di valori (libertà, giustizia, solidarietà) che emergono nella società civile.

La sua non fu disattenzione ai problemi del Sud, ma un tentativo di coniugare sempre gli interessi del Mezzogiorno con quelli del Paese: in uno Stato che interviene per il superamento del sottosviluppo e per la determinazione di condizioni generalizzate di sviluppo, ma che sollecita le assunzioni di responsabilità da parte di tutti i soggetti sociali. Il tutto in una visione difficilmente ingabbiabile nei rigidi meccanismi della programmazione che tante illusioni hanno alimentato, soprattutto al Sud.

Questi appaiono i punti fermi emersi dal convegno. Ma vanno raccolti i preziosi frammenti offerti dalle relazioni di ieri e dal dibattito, moderato dall'on. Nicola Vernola.

Il sen. Roberto Ruffilli, dell'università di Bologna ha rivisitato il ruolo assegnato da Moro allo Stato ed ai partiti. «Il dato saliente — ha precisato — è la spinta a collegare azione pubblica e privata, per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'intero Paese, alla combinazione di etica della convenzione e di

etica della responsabilità, con il rilievo crescente della seconda, in vista dell'affermazione, a livello di società civile e di società politica, dei valori della liberazione della persona umana e della solidarietà fra gli uomini».

«Per Moro — ha aggiunto Ruffilli — la questione meridionale diventa una questione di giustizia e dignità, di compatibilità e di partecipazione. Essa si pone come un aspetto della sua opera per la costruzione dello Stato democratico».

Il sen. Siro Lombardini dell'Università Cattolica di Milano, ha invece ripercorso le varie tappe della politica per il Mezzogiorno che vedono Moro in prima fila. In particolare ha sottolineato il contributo di Moro per correggere gli errori commessi negli anni Sessanta, per migliorare il coordinamento delle varie decisioni, per facilitare la soluzione del problema del finanziamento. Molti i problemi che restano insoluti ed in particolare quello del sostegno alle piccole e medie imprese, nei confronti delle quali Aldo Moro mostrò molta attenzione. Lombardini ha quindi rilanciato la sua proposta di creazione di operatori (Fondi comuni chiusi) per consentire anche ad imprese medie di accedere — indirettamente —

alla borsa e possibilmente anche per facilitare gli sviluppi tecnologici ed i processi di ristrutturazione.

Motivi di particolare interesse sono venuti anche dal dibattito. Silvio Suppa, dell'università di Bari, ha individuato nella terza fase morotea i caratteri di una nuova costituente, alla prese con i problemi della governabilità.

La lezione morotea della laicità della politica è stata sottolineata da Gaetano Piepoli, preside della facoltà di Giurisprudenza di Bari.

L'assenza di un contributo di area laica e socialista ai lavori del convegno è stata evidenziata, con rammarico, da Federico Pirro dell'università di Bari.

Da Pescia, consigliere del Forze è venuto l'invito ad approfondire in Moro il tema della partitocrazia al Sud.

Le conclusioni le ha tratte Carlo Forcella, vice presidente dell'Accademia di studi storici «Aldo Moro»: «E' indispensabile proseguire la riflessione. Bari avrà, forse fra un anno, un nuovo momento di analisi sul pensiero e l'azione di Aldo Moro».

Domenico Delle Foglie

## Bari/Convegno

# Moro voleva uno sviluppo globale del Sud

Il Messaggero / Lunedì 17 marzo 1986 Pag. 2

di ARTURO GUASTELLA

BARI — «Non vi è alcuna speranza di risolvere la questione meridionale se non riusciremo a stabilizzare il ciclo dell'intera economia e se non garantiremo, contro le malinconie di chi invoca la crescita zero e i costi dello sviluppo, le condizioni per la continuazione del processo di accumulazione e di crescita dell'economia italiana»: una frase, questa, rivolta ai catastrofisti di sempre, che non è di Craxi, ma di Aldo Moro, in occasio-

ne dell'inaugurazione, da presidente del Consiglio, della Fiera del Levante, nel 1975. Una frase che contiene, in nuce, il modo di porsi di Aldo Moro di fronte alla questione meridionale, di affrontarla, cioè, nella globalità del processo di sviluppo politico ed economico del Paese, e non come momento a se stante. Una visione, dunque, più da statista che da meridionalista tout-court, malgrado la sua origine meridionale: cittadino, del resto, di una regione, la Puglia che, tra quelle del Mezzogiorno è si-

curamente la più «settentrionale». Ma i due giorni del convegno di Bari, tesi a focalizzare i rapporti tra Aldo Moro e il Mezzogiorno e organizzata dall'Accademia di Studi storici intitolata all'uomo politico pugliese, erano cominciati con una provocazione. Tale almeno è parsa a molti la relazione del presidente stesso dell'Accademia, Giancarlo Quaranta, laddove egli afferma che «la teoria e la strategia moriane di costruzione dello stato sociale, non sono più oggi, come lo erano state negli anni Ses-

santa e Settanta al centro della vita politica italiana, addirittura come strutture fondanti l'identità e il dinamismo dell'intera classe dirigente del Paese». Una provocazione pura e semplice, dunque, o non piuttosto la constatazione che in un periodo di mutamenti epocali, quale è l'attuale, dove ogni anno equivale almeno ad un decennio, quello che conta in uno statista non è tanto la sua strategia progettuale a tempi lunghi quanto il sapersi dotare di un metodo capace di intuire i bisogni di una società in radicale trasformazione e tradurli, poi, in progetti politici?

E le velleità di quegli anni di poter risolvere la questione meridionale mediante la semplice politica degli interventi statali a pioggia, o d'industrializzazione a tutti i costi del Mezzogiorno? «Moro era convinto della

necessità di inquadrare la politica del Mezzogiorno in una coerente strategia di politica economica, proprio per evitare che un sempre più pesante e diffuso assistenzialismo vanificasse la politica per lo sviluppo del Mezzogiorno», è stata l'analisi del professor Siro Lombardini. «Ma Aldo Moro era convinto — ha continuato l'ex ministro delle Partecipazioni statali — che il progetto di sviluppo del Mezzogiorno dovesse riguardare tutti i settori produttivi, e non solo l'industria, con l'agricoltura ed il turismo che avrebbero potuto svolgere un ruolo fondamentale».

C'era davvero un progetto politico di Aldo Moro teso a superare lo stato assistenziale che, per i più, si identifica con il Mezzogiorno? «C'era in ogni caso — risponde Giovanni Moro, figlio dello statista scomparso —

lo sforzo costante di comprendere la complessità di una società in evoluzione profonda, uno sforzo che, sicuramente, avrebbe dato i suoi frutti, vista, soprattutto, la sua propensione a porre i processi sociali al centro di qualunque elaborazione politica e di metodo: solo che gliene è mancato il tempo». Scomparso Moro, cosa è venuto a mancare alla politica italiana e alla Dc? «Con lui ci sarebbero state, forse, meno difficoltà nei rapporti tra società civile e politica, nel senso, cioè, di una maggiore capacità di comprendere, affrontare e guidare gli enormi mutamenti sociali che si stanno verificando e che rischiano di rimanere abbandonati a se stessi. Nella Democrazia cristiana, con Aldo Moro, ci sarebbero stati sicuramente meno ammiccamenti ai poteri economici».

Lunedì  
IL TEMPO 17 Marzo 1986

Convegno di studi a Bari sul suo rapporto con il Mezzogiorno

# Moro era meridionalista?

## Il figlio Giovanni: non voleva due Italie diverse

DAL CORRISPONDENTE

Bari, 16 marzo

Aldo Moro fu un meridionale meridionalista o, più semplicemente, si preoccupò del Mezzogiorno in quanto uomo di Stato di un Paese che si chiama Italia e ha un suo proprio sud? Al convegno che si è svolto a Bari per iniziativa dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, con un ventaglio di partecipazioni qualificate, la risposta è stata data sfumata e così voleva essere, come si è dedotto dal tema stesso dell'assise: «Aldo Moro e il Mezzogiorno». In altri tempi, e prevalente una certa «cultura», più facilmente si sarebbe intitolato «Il meridionalismo di Aldo Moro» ma per fortuna ci è sfuggita l'enfasi e la facile accademia non perché il tema sia inattuale — come ha osservato acutamente il giudice costituzionale prof. Renato dell'Andro che ha presieduto l'

apertura dei lavori — ma perché vi è stata la inattuazione della questione meridionale che oggi seppure ha perso il suo spessore di immagine è più che mai viva e vitale, densa di problemi, irta di difficoltà.

Una buona idea della concezione dello Stato da parte di Aldo Moro è certo quella riferita dal figlio Giovanni che ha ricordato come per lo statista il ruolo della parte che governa il Paese «fosse quello di accogliere e sostenere il dinamismo della società rendendo giustizia al Paese e ispirandosi ad una visione di insieme della realtà nazionale che comporta un'azione anche severa, tesa a far sì che chi è rimasto indietro possa raggiungere gli altri, i quali però devono accettare di rallentare il passo».

Una giusta accentuazione di questa visione personale di Moro è stata fatta da

Giuseppe Giacobbo, direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*, un giornale che con i problemi meridionali vive e convive. «Moro — dice Giacobbo — non è un meridionalista militante. E' statista. Il suo modo di vedere il problema meridionale è nazionale; non è una visione illuministica, elitaria, è una concezione democratica e popolare. Moro — aggiunge Giacobbo — rimette in discussione il processo di unificazione politica che la storiografia ufficiale dava per scontato e sostiene che l'Italia non sarà politicamente una finché resterà un paese squilibrato dalla irrisolta questione meridionale».

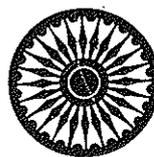
Si è tracciato così un profilo di Moro che non ha mai tradito il meridione, ma non se ne è mai fatto paladino istituzionale assecondando un meridionalismo che spesso è stato costretto alle corde per sua stessa vista-corta.

«Saraceno lavora per la piena occupazione — ha osservato Giacobbo —, Moro lavora per il pieno sviluppo democratico della società».

Non è andato oltre, ma si può cogliere la diversità di due comportamenti all'interno dei quali spicca la visione generosa di un'azione politica morotea per cui lo sviluppo del Sud non può considerarsi fine a se stesso, mentre è in funzione della espansione democratica e quindi dell'unificazione politica reale.

Il convegno, cui hanno offerto contributi anche il prof. Siro Lombardini e il prof. Ruffilli, ha definito in modo nuovo un impegno che rappresentò la costante dell'azione di Moro e che sicuramente rese al Mezzogiorno molto più di tanta desueta retorica meridionalistica.

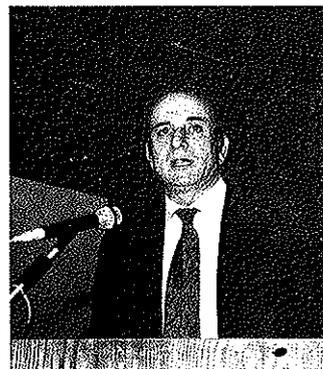
ITALO SCARPA



numero speciale  
dedicato al convegno  
di studi su

## Aldo Moro e il Mezzogiorno

Bari  
14 - 15 Marzo 1986



Accademia di studi storici  
Aldo Moro - Informazioni  
periodico bimestrale - N.  
1-2 - Gennaio-Aprile 1986 -  
Direttore responsabile: Gio-  
vanni Fallani - Registra-  
zione al Tribunale di Roma  
n. 245/85 - Redazione pres-  
so l'Accademia Aldo Moro  
- Via Savoia, 88 - 00198  
Roma - Tel. 06/851220 -  
Stampato presso la Tipog-  
rafia Andreocci, Via Gre-  
gorio VII - Roma

Nel convegno si è svolto un ampio dibattito, con interventi, tra gli altri, del prof. Novacco, del prof. Rossetti, del prof. Botta, del prof. Piepoli, dell'on. Galloni, del prof. Suppa e del dott. Pesca. Erano presenti, tra gli altri: il prof. Vittore Fiore, l'on. Giuseppe Di Vagno, l'on. Giuseppe Vacca, il prof. Giuseppe Cotturri, il dott. Luigi Farace, l'on. Enzo Sorice, il sen. Vito Rosa, il vicepresidente della Fiera del levante dott. Guzzardo, l'on. Amalfitano, il presidente della Provincia di Bari prof. Giuseppe Casoni, il prof. Giovan Battista Guarini del Formez. Nelle foto, da sinistra: Giancarlo Quaranta; sotto Gaetano Piepoli; accanto il sindaco di Bari, avv. Franco De Lucia; sopra: l'assessore regionale Enzo Binetti.

Il convegno si è svolto con il contributo e il patrocinio del Ministero per il Mezzogiorno, del Formez, dello Iasm, della Regione Puglia, della Provincia di Bari, della Provincia di Foggia, del Comune di Bari, del Comune di Foggia, della Camera di Commercio di Bari, dell'Università degli studi di Bari, dell'Università degli studi di Lecce, della Fiera di Foggia, della Gazzetta del Mezzogiorno, dell'Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali, della Cassa di risparmio di Puglia, del Consorzio per l'area industriale di Bari, della Cinsedo, della Fidanzia sistemi, della Icai Romanazzi Bari.